

SENZA LAICITÀ NON C'È NÉ LIBERTÀ NÉ GIUSTIZIA

Il livello di democrazia si misura dalla tenuta della laicità di uno Stato. Ovvero sulla sua capacità di estensione delle libertà. Di trasformarle in diritti. Per ciascuno e per tutti. Un processo che in Italia sembra bloccato. Se non in retrocessione. Siamo infatti costretti a impegnare energie, non solo per l'affermazione dei diritti civili, ma per non far cancellare quelli che credevamo acquisiti. Siamo dovuti tornare a difendere maternità e paternità responsabili. A ribadire che il fondamento della democrazia è

l'istruzione laica e plurale che solo la scuola statale può garantire. A rivendicare l'elementare diritto di essere proprietari della propria vita e il dovere individuale ad autodeterminarla in ogni momento e fase. A ricordare che le donne non sono le recluse degli stereotipi sessisti che alimentano discriminazione e violenza. A rammentare a chi specula sulle paure del problema immi-

grazione, che il razzismo non ha cittadinanza in un paese democratico. Ed ancora a tener viva l'attenzione sul fatto che la libertà dal bisogno è sempre più un miraggio per tanti, mentre le reti clientelari fanno affari d'oro sulla precarizzazione del lavoro, ricreando condizioni di vassallaggio medievale.

Nella grande piazza dello sbrilluccichio mediatico, chi osa parlare di libertà e giustizia sociale è visto con fastidio. Soprattutto se richiama alla razionalità e al buon senso. Scompiglia infatti le carte di chi gioca sugli antri più oscuri dell'animo, facendo leva sull'area emozionale del nostro cervello. Quella più arcaica e recondita. Assai estesa nel cervello del nostro antenato australopiteco, che preoccupato per la sua sopravvivenza, cercava protezione nel recinto dell'obbedienza al gruppo-clan. E in questo automatismo istintuale e violento escludeva quanto fosse altro da sé.

Poi l'umanità ha sviluppato il pensiero razionale-problematico, sottraendo sempre maggiori aree cerebrali alla pulsionalità, a tutto vantaggio della cognitivtà. E su questa strada si è data delle regole, fondando Stati di diritto e democrazie. Non certo per altruismo e bontà fini a se stessi, ma perché dalla guerra dei gruppi-clan sarebbe derivata la morte per tutti. E' bene tenerlo presente! Quella che chiamiamo civiltà è prodotto del buon senso. Sulla strada della reciprocità di diritti e libertà. Patto sociale. Apertura all'altro. Consapevolezza che nessuno può imporre all'altro più di quanto questi non possa imporre a lui. Una pratica che si chiama laicità, e che richiede senso critico e responsabilità. Una

strada che molti preferiscono aggirare ponendosi sotto la cappa di un qualche protettore, un capo che pensa e decide per tutti. Così finalmente ci si può liberare dal peso della fatica di capire, studiando. Di conoscere, riflettendo. Dal peso della responsabilità, che la gestione della libertà necessariamente comporta. E' il meccanismo ben noto dei totalitarismi. Che non a caso fanno dell'uomo-massa il fine e il mezzo per costruire ed esercitare il consenso. Annullato nella massa-gruppo-clan, nessuno è più responsabile individualmente. E proprio perché il rimorso di aver svenuto la propria libertà neppure affiora, sviluppa una vera ossessione per l'ordine nella rigidità delle regole. Perché nell'obbedienza passiva è sollevato dal peso di doversi prendere la briga di affrontare la realtà in modo problematico. Di trovare soluzioni diverse e nuove. Ecco allora il



trionfo dell'omologazione. E si vede con sospetto chi rivendica emancipazione dalla sudditanza delle coscienze ad un pensiero unico. Chi rivendica per sé e per ciascuno emancipazione dai padroni della politica e dell'economia, che per esercitare indisturbati il proprio potere hanno bisogno dei padroni dell'anima. Sono questi gli imbonitori, i giocolieri che alimentano la dipendenza e con essa la speranza di incontrare un *papy* che regali oro e smeraldi. Qui. O in altri immaginifici cieli.

Contro tutto questo noi continueremo con pacatezza e determinazione caparbia ad esercitare brunianamente il nostro impegno di individui liberi perché laici. A scuotere dal torpore della mente che genera servilismo, convinti che la libertà di pensiero è il primo fondamentale diritto umano, per trasformare il pensiero in azione. Per sottrarre all'ingiustizia sempre più spicchi di esistenza: più libera e giusta.

Italo Calvino, ne *Le città invisibili* scriveva: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno: è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio".

BANDO DI CONCORSO SUL PENSIERO DI GIORDANO BRUNO

promosso dall'Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno (Sezione di Viterbo – Rieti)

La Sezione di Viterbo-Rieti dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno bandisce, in collaborazione con l'Università popolare *Sabina Eretum* ed il periodico indipendente *Mondo Sabino*, un concorso riservato a studenti delle scuole medie superiori e delle Università, divisi in due sezioni distinte, per un saggio su Giordano Bruno sul tema: **“Gli sviluppi della rivoluzione copernicana in Giordano Bruno attraverso l'analisi di una o più opere”**.

Il saggio non avrà limiti di estensione e sarà valutato per il suo contenuto e per la forma linguistica. Esso dovrà essere spedito in 5 copie senza l'indicazione dell'autore. Nel plico dovrà essere inserita una busta chiusa contenente le generalità dell'autore (tramite apposita scheda, debitamente firmata) all'esterno della quale dovrà essere inserita una password. La stessa password dovrà essere scritta sulle 5 copie del saggio inoltrato con l'indicazione della sezione di appartenenza.

La valutazione sarà effettuata da una Commissione formata dai membri del Consiglio Direttivo della Sezione. Sarà consegnato un premio in denaro di euro 300,00 per la sezione studenti delle scuole medie superiori e di euro 500,00 per la sezione studenti universitari. Gli autori dei saggi ritenuti meritevoli saranno premiati con libri su Giordano Bruno e su autori del pensiero laico.

La premiazione avverrà durante la cerimonia di apertura del Mese Bruniano del 2010, che si svolgerà a Rieti. I testi dei saggi non saranno restituiti, ma potranno essere utilizzati liberamente sia dalla sezione che dagli interessati per la pubblicazione o altri usi.

I lavori dovranno essere inviati per posta entro il 31 dicembre 2009 (il timbro postale di spedizione determinerà la validità della spedizione ai fini dell'ammissione al concorso) a: Presidenza della Sezione di Viterbo, prof. Osvaldo Ercoli, Via Asiago n. 14, oppure al vicepresidente, avv. Gianfranco Paris, Via delle Acque n. 1 Rieti.

Costituzione ed emancipazione dei cittadini

La prima Carta costituzionale in Italia è stata lo Statuto albertino, che avviava il processo statale unitario del Risorgimento, proclamando come primo suo articolo, che la 'Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello stato', e concedendo si 'tolleranza per gli altri culti esistenti', ma solo se 'in conformità alle leggi' il cui carattere repressivo non era affatto escluso. Ebbene, in questa stessa Italia, quando il popolo conquistò la libertà e la sovranità ed elesse l'Assemblea costituente della Repubblica, si diede, con questo suo organo originario ed eccelso, una Costituzione che sancisce che "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani" (art. 7, primo comma). Certo, questa Costituzione, stabilisce anche che i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati dai Patti Lateranensi e che le eventuali modifiche, se non accettate dalla Chiesa, possono essere adottate solo con legge costituzionale (art. 7, secondo comma). Va constatato che l'art. 7 del Concordato come rinnovato nel 1984, al comma 1, riproduce testualmente quanto stabilito dall'articolo 20 della Costituzione, così come al terzo comma di tale articolo, primo periodo, equipara, agli effetti tributari, sia gli enti ecclesiastici aventi fini di religione e di culto, sia le attività dirette a tali scopi, agli enti di diritto comune aventi fini di beneficenza e di istruzione. Il che è coerente con la disposizione dell'art. 20 della Costituzione. E, per la verità, va detto che il secondo periodo dello stesso terzo comma dell'articolo 7 del Concordato vigente, assoggetta invece le attività diverse da quelle di religione e di culto, svolte dagli enti ecclesiastici, allo stesso regime tributario previsto in via generale per tali attività. La nostra Costituzione prevede pure che le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, se non contrastano con l'ordinamento giuridico italiano, e che i loro rapporti con lo stato sono rego-

lati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze. (art. 8). Sancisce inoltre, che tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione (art. 21). Stabilisce poi che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento, che la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per ogni ordine e grado, che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo stato (art. 33).

Qual è il problema allora? A indicarlo è una formula di una banalità sconcertante, ma di una verità incontestabile: **la laicità dello stato è questione dello stato, esclusivamente dello stato. Ricercarla, assicurarcela, ottenerla nel rapporto con una o più confessioni religiose, come impegno, comportamento, promessa di queste controparti, è illusorio e deviante.** Perché mai una confessione religiosa che, come tale, ha come fondamenti i suoi assoluti, dovrebbe eluderli, dimenticarli, comprimerli, svuotarli, frenarne la vocazione pervasiva? Per rispetto del pluralismo che la laicità comporta, riconosce e protegge? Sconfesserebbe se stessa. Si negherebbe. Non lo si può pretendere. Perciò non bisogna credere nei concordati, come strumenti che possono automaticamente, per virtù propria ed intangibile, salvaguardare lo stato dalle interferenze ecclesiastiche. Ma se la laicità dello stato è questione solo dello stato, è imprescindibilmente questione di chi lo governa. E la si consegue: **strappando autonomia, indipendenza, sovranità da una Chiesa, o da più Chiese; ma soprattutto strappando, ricavando, ottenendo autonomia di quella parte di cittadini non autonomi dall'ingerenza della Chiesa.** La laicità è allora una conquista della sfera politica, che deve rifiutare condomini e compartecipazioni. Deve essere affrancata da qualunque altra pre-

tesa e deve essere resa disponibile per i cittadini tutti ed in via esclusiva. Da ciascuno di essi può e deve ricevere flussi, immissioni, contributi ma deve precludere qualunque influenza che non emerga dal suo interno, che non sia propria della aggregazione umana eretta a stato. **La laicità dello stato, quindi, suppone ed esige la laicità della società su cui poggia lo stato, postula una coscienza civile forte, profonda ed estesa, che fa dell'autonomia della politica la ragione dell'organizzazione politica.**

Ad incrinare la laicità è oggi soprattutto un sistema che deforma la democrazia italiana, nel suo punto più alto e cruciale: la sua essenza rappresentativa. **Ad incrinare la democrazia italiana è il sistema elettorale, quello che in nome del bipolarismo coatto,** attribuisce ad una frazione di elettorato, se strategica, nel confronto tra due schieramenti, il potere decisionale di scelta tra l'una o l'altra coalizione (l'ultimo referendum elettorale ha lo scopo di privilegiare addirittura la lista di partito di maggioranza relativa, senza alcun limite di percentuale).

Il risultato di questo sistema maggioritario è che chi perde, delle due coalizioni, a causa della mistificazione che si chiama democrazia 'decidente', 'immediata', 'governante', perde tutto, per cinque anni, lasciando alla coalizione vin-

cente un potere enorme ed il cui esercizio può avere, ed ha, effetti addirittura irreversibili.

Va detto ora che, **il potere di attribuire ad una maggioranza quel potere enorme che può avere anche effetti irreversibili, oggi, è nelle mani della Curia Vaticana, che lo brandisce senza tema di esibirlo nei confronti di ambedue gli schieramenti.** È un potere che non credo che possa essere considerato compatibile con una qualche idea della democrazia: nemica per il fatto stesso di essere democrazia, di qualunque forma di potere assoluto. Va quindi rifiutato un sistema elettorale che produce siffatti risultati e va rifiutato risolutamente.

Quella di salvaguardare il carattere laico dello stato italiano - e non poteva essere diversamente stante la coincidenza della laicità con la democrazia - si aggiunge quindi ad esigenze di ordine complessivo della democrazia italiana. Per dissolvere il potere di ingerenza confessionale nella politica legislativa, nella pratica referendaria, nella legislazione tributaria, si deve rifiutare la trasformazione della rappresentanza nel suo opposto. La laicità è libertà. E la libertà è quella di tutti. E' la democrazia che non ammette manipolazione, contrazioni, mistificazioni.

Gianni Ferrara

*prof. emerito di Diritto Costituzionale
alla "Sapienza" di Roma*

A Berlino fallisce la crociata per l'ora di religione a scuola... E in Italia, c'è chi propone la religione a coronamento dell'istruzione

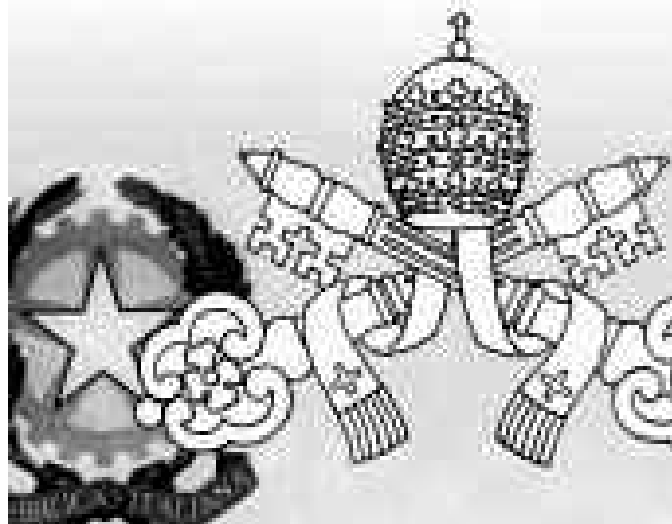
E pensare che era scesa direttamente in campo la prima donna tedesca, la cancelliera Angela Merkel per appoggiare i vescovi e la voglia di religione obbligatoria a scuola. E una campagna forte aveva chiamato i berlinesi alle urne. In nome della libertà di religione. Per far rientrare nell'ordinamento scolastico l'insegnamento della religione. Attualmente attività facoltativa extrascolastica alle superiori. Dal 2006 gli studenti seguono infatti l'ora settimanale di "Etica", che ha rimpiazzato nel curriculum l'ora di religione.

Ma visto che la religione fuori orario scolastico è seguita da pochi (uno scarso 30%), la rete delle parrocchie è scesa in campo. Ha chiesto ed ottenuto un referendum *Pro-Reli* (per la Religione).

I militanti non si sono certo risparmiati. Berlino è stata tappezzata di manifesti. Il bene da una parte: «per la libertà di fede». Il male dall'altra: «il materialismo imposto dalle sinistre». In mezzo i berlinesi. Calmi e razionali, però, al referendum "*Pro-Reli*" di domenica 26 aprile hanno deciso di lasciare le cose come stanno. Moltissimi hanno disertato le urne, impedendo il raggiungimento del quorum richiesto. E dei votanti -710 mila contro i 2, 4 milioni degli aventi diritto- soltanto il 13,7% ha detto sì al ripristino della religione cattolica in orario curricolare.

Non è la libertà di religione ad essere stata messa in discussione, come i *Pro-Reli* affermavano, ma il fatto che lo Stato non è patrocinatore di religioni. Questa la risposta dei Berlinesi.

"E' un chiaro voto per la legislazione attuale e conferma il valore d'insegnamento dell'etica", ha detto il Sindaco di Berlino, Klaus Wowereit (Spd - socialdemocrazia tedesca). Al contrario, deluso è Christoph Lehmann, presidente dei comitati "Pro-Reli". Il presidente della Conferenza episcopale tedesca (Dbk), mons. Robert Zollitsch, ha parlato di "esito doloroso della votazione",



sottolineando però: "Mai prima d'ora la fede e la religione erano state così presenti. La coesistenza di cristiani, ebrei e musulmani ha attratto l'attenzione di tutto il Paese, dimostrando che la comprensione reciproca e l'azione politica comune sono possibili". Insomma, credenti di tutto il mondo unitevi!

E in Italia, intanto, non mancano i nostalgici della religione a coronamento dell'istruzione. Stando almeno alla risoluzione approvata dalla VII Commissione permanente della Camera dei Deputati il 22 gennaio 2009, che vuole "sia reso esplicitamente obbligatorio nelle indicazioni nazionali il preciso riferimento alla nostra tradizione culturale e spirituale che si riconnette esplicitamente al Cristianesimo" (cfr: *Libero Pensiero*, marzo 2009, p. 10).

SPAGNA LAICA: niente simboli religiosi nelle scuole

Un magistrato della regione Castilla-León a novembre del 2008 aveva stabilito, su un preciso ricorso, che nella scuola statale non possono essere esposti né il crocifisso, né altri simboli religiosi. Adesso si chiede l'estensione del provvedimento a tutte le scuole pubbliche

Una sentenza di quattordici pagine, con cui il magistrato Alejandro Valentin Sastre ricordava che: «Mantenere i simboli religiosi nel centro scolastico calpesta i diritti fondamentali sanciti dagli articoli 14 e 16.1 della Magna Carta e la legge dell'80 sulla libertà religiosa». Ed aggiungeva: «Nell'ambito educativo la libertà religiosa è un tema molto sensibile, perché nella fase di formazione della personalità dei giovani l'insegnamento influisce in modo decisivo nel futuro comportamento rispetto alle loro credenze. La formazione religiosa condiziona la condotta dei ragazzi in una società che aspira alla tolleranza di altre opinioni e ideali che non coincidano con le proprie. La aconfessionalità implica la neutralità dello Stato di fronte alle diverse confessioni, perché nessuno può sentire che lo Stato, per ragioni di credo, gli è più o meno vicino».

La vicenda era iniziata tre anni fa, quando la *Asociación Cultural Escuela Laica* (Acel) di Valladolid era ricorsa alla Giustizia contro una delibera del Consiglio scolastico delle medie locali, che aveva rigettato la richiesta di alcuni genitori di eliminare la simbologia cattolica dalle aule dei loro figli, che frequentavano a Valladolid (150 km a nord-nord ovest di Madrid) la *Macías Picare*, scuola che porta per altro il nome di un libero pensatore del XIX secolo, difensore della teoria evolutivista di Darwin. I genitori, alcuni dei quali sono an-

che esponenti dell'*Asociación Cultural Escuela Laica*, avevano chiesto di rimuovere le immagini del Cristo e della Madonna presenti, nel rispetto della aconfessionalità sancita dalla Costituzione. Il Consiglio scolastico si era però opposto, così la Acel si era appellata al governo regionale della Castilla-León, in mano ai popolari (centro-destra di orientamento cattolico). Ma poiché ne era scaturito un altro diniego, si era rivolta alla magistratura che le aveva dato pienamente ragione. Adesso la portavoce socialista di Valladolid, Ana Redondo, visto che le scuole dipendono dalle Regioni, chiede all'esecutivo regionale di estendere la decisione a tutte le scuole di Castilla-León. Ma la sentenza, per logica estensione, vedrà coinvolte anche le altre scuole spagnole.

La Spagna sta procedendo quindi sulla linea della laicizzazione impressa dal partito socialista di Zapatero, il cui Governo ha già deliberato di eliminare i funerali di Stato nelle Chiese, e qualsiasi simbolo cristiano negli atti ed edifici statali.

Anche in Italia, a tutela del supremo principio della laicità dello Stato, sancito dalla Costituzione repubblicana e ribadito dalle autorevoli sentenze della Cassazione (in particolare 439/2000) e della Corte Costituzionale (in particolare 203/1989), lo Stato non può farsi propagatore di una fede religiosa esponendone i simboli.

INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE IN EUROPA

Paese	Condizione di erogazione e accesso	Religione insegnata	Disciplina alternativa	Stato giuridico degli insegnanti di religione
Germania	Obbligatoria con dispensa	Cattolica, protestante, ebraica e islamica a livello locale	Etica, regole e valori, filosofia pratica, storia delle religioni	Controllo dello stato, missione canonica e di vocazione
Inghilterra e Galles	Obbligatoria con dispensa	Educazione religiosa multiconfessionale con priorità alla tradizione cristiana	Nessuna	Controllo dello stato. Titolo di studio religiosi nelle università statali
Austria	Obbligatoria con dispensa. Facoltativa nelle scuole professionali	Cattolica, protestante, ebraica, islamica, buddista	Nessuna	Controllo dello stato. Certificato ecclesiastico di competenza.
Belgio	Opzione obbligatoria: o corso confessionale o corso di morale	Cattolica, ebraica, ortodossa, protestante, islamica	Morale	Controllo della comunità linguistica. Certificato ecclesiastico
Bulgaria	Facoltativa e presente solo nella scuola primaria	Ortodossa, islamica	Nessuna	Catechista volontario
Cipro	Obbligatoria con dispensa	Ortodossa	Nessuna	Controllo statale. Corso di teologia nell'università statale.

Paese	Condizione di erogazione e accesso	Religione insegnata	Disciplina alternativa	Stato giuridico degli insegnanti di religione
Croazia	Facoltativa nella primaria e nella media, opzionale successivante	Cattolica	Etica (solo nella secondaria)	Controllo statale. Certificato ecclesiastico.
Danimarca	Obbligatoria con dispensa	Luterana o altre religioni (insegnamento non confessionale)	Nessuna	Controllo statale. Studi di teologia nelle università statali
Spagna	Facoltativa	Cattolica, protestante, ebraica, islamica	Nessuna	Certificato ecclesiastico. Lavoro a contratto
Finlandia	Obbligatoria con dispensa	Luterana o altra confessione evangelica	Etica	Controllo di stato. Scienze religiose nelle università statali.
Francia	Nessun insegnamento (Salvo in Alsazia-Lorena)	In Alsazia-Lorena cattolica, luterana, riformata, ebraica	Nessuna	In Alsazia-Lorena diacono o pastore con controllo statale
Grecia	Obbligatoria con dispensa	Ortodossa	Nessuna	Diploma di teologia rilasciato dalle università statali. Dipendente statale
Ungheria	Facoltativa ed extrascolastica	Cattolica, protestante	Nessuna	Certificato ecclesiastico.
Irlanda	Facoltativa (obbligatoria nelle scuole confessionali)	Cattolica	Nessuna	Abilitazione e certificato ecclesiastico
Italia	Facoltativa	Cattolica	Attività decise scuola per scuola oppure nessuna attività	Abilitazione o certificato ecclesiastico. Dipendente statale a TI o a TD
Lettonia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Luterana, ortodossa, cattolica, battista, ebraica	Etica	Certificato ecclesiastico
Lituania	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Luterana, ortodossa, cattolica, battista, ebraica	Etica	Certificato ecclesiastico
Lussemburgo	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica, luterana, calvinista	Etica	Certificato ecclesiastico
Malta	Obbligatoria con dispensa	Cattolica	Nessuna	Certificato ecclesiastico
Norvegia	Obbligatoria con dispensa parziale	Grandi religioni, umanesimo, etica	Nessuna	Controllo statale. Teologia nelle università statali. Accordo tra stato e chiesa luterana.
Polonia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica, protestante, ebraica, ortodossa	Etica	Controllo statale. Certificato ecclesiastico.
Portogallo	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica	Etica	Controllo statale. Certificato ecclesiastico
Romania	Obbligatoria nella primaria, opzionale nella secondaria	Ortodossa, cattolica e altri 12 culti	Nessuna	Studi teologici nelle università statali.
Russia	Facoltativa	Ortodossa, islamica (ebraica e buddista solo in teoria)	Storia delle religioni	Dipende dalle regioni
Slovacchia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica	Etica	Certificato ecclesiastico o studi teologici nelle università statali.
Slovenia	Nessun insegnamento			
Svezia	Obbligatoria solo in alcune località	Multireligiosa	Nessuna	Controllo statale. Studi in scienze religiose.

Paese	Condizione di erogazione e accesso	Religione insegnata	Disciplina alternativa	Stato giuridico degli insegnanti di religione
Svizzera	Nessun insegnamento in alcuni cantoni, obbligatoria in altri, facoltativa in altri	Cattolica, protestante, altre religioni	Nessuna	Controllo cantonale
Rep. Ceca	Facoltativa	Religioni riconosciute	Nessuna	
Turchia	Obbligatoria con dispensa	Islamica (non confessionale)	Nessuna	Controllo statale
Ucraina	Obbligatoria o facoltativa secondo le scuole	Etica cristiana (occidente) cultura ortodossa (oriente)	Attività locali	Controllo statale

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

L'insegnamento della religione è maggioritario, ma non si tratta ovunque di religione cattolica o di una religione unica: questo avviene solo in 6 paesi (tra cui l'Italia) per la religione cattolica, in 2 per quella ortodossa (Cipro e Grecia) e in 1 (Turchia) per quella islamica.

In 12 paesi l'insegnamento è multireligioso, e prevede anche più confessioni (ebraismo, islam e buddismo). A questi si aggiungono 6 paesi che offrono diverse confessioni cristiane (cattolica, ortodossa, protestanti), a volte nella medesima scuola o regione, a volte in zone diverse del paese, più la Bulgaria e la Russia dove di fatto si insegna religione ortodossa e islamica (in Russia anche buddismo e ebraismo), e la Finlandia dove si insegnano più confessioni protestanti.

Solo in 3 paesi non si insegna religione a scuola: la Francia (con l'eccezione della regione dell'Alsazia-Lorena), l'Ungheria (dove religione è materia extrascolastica e facoltativa) e la Slovenia. Vi sono poi paesi in cui religione non si insegna in alcune località o scuole (Svezia), cantoni (Svizzera) o gradi di scuola (nelle secondarie Bulgaria).

In altri 6 paesi (Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Portogallo e Lussemburgo) l'insegnamento della religione si configura come materia alternativa ad un insegnamento curricolare laico di "Etica". E' qualcosa di simile a ciò che succede in Germania nei laender di Brandeburgo e di Berlino, dove un recente referendum ha respinto il tentativo di introduzione l'insegnamento curricolare di religione.

In due paesi (Belgio e nelle secondarie croate) l'insegnamento della religione è materia opzionale, a scelta con un altro insegnamento, anche qui di Etica.

Negli altri paesi si insegna religione come materia curricolare obbligatoria con possibilità di dispensa (14 paesi, per intenderci, come l'Italia pre-concordato dell'84) o facoltativa (12 paesi, per intenderci, come l'Italia post-concordato dell'84). In alcuni casi obbligatorietà con dispensa e facoltatività sono copresenti a seconda delle località (cantoni svizzeri), dei gradi di scuola (Croazia) o degli ordini di scuola (l'Austria non prevede religione nell'istruzione professionale).

Solo 12 paesi offrono discipline alternative a chi non si avvale dell'insegnamento religioso (compresi i paesi in cui la religione è disciplina alternativa). In 3 casi (Italia, Russia, Ucraina) si tratta di attività decise dalle scuole.



Razzismo: sogni inconfessabili e notazioni storiche

Kevin frequenta la seconda elementare in una scuola di Roma. Sul portone campeggia la scritta: "Per soli immigrati". Con lui, decine di bambini allegri, con la pelle di ogni colore. Tutti parlano italiano, ma nessuno di loro è figlio di genitori italiani. Per gli Italiani "D.O.C.", altre scuole, altri servizi, altro destino. Uscendo da scuola, i bimbi figli di stranieri non potranno giocare nel parco vicino: un cartello all'ingresso destina i giochi nel verde ai soli Italiani. Anche cinema, bar, quartieri sanciscono per legge la segregazione razziale. I Rom non possono entrare a Roma: devono rimanere fuori dal Gran Raccordo Anulare. **Un incubo, ma potrebbe essere il sogno inconfessabile dei razzisti nostrani.** Il razzismo, dichiarato o mascherato, porta voti. Il richiamo ossessivo alla "sicurezza" è la mordacchia con cui si zittisce ogni richiamo alla Costituzione, alla civiltà, alla logica. La sfiducia, la paura del diverso, sono i sempiterni oppiacei di cui si serve qualcuno per distrarre i cittadini dalle vere cause della crisi che stiamo vivendo.

Il razzismo è una storia antica. Lo praticarono, ad esempio, gli Angli e i Sassoni dopo l'invasione della Britannia romana, nel V secolo, ai danni dei Gallo-Romani. Al contrario, non erano mai stati razzisti gli antichi Romani, che dell'integrazione razziale avevano fatto uno dei punti di forza del millenario Impero, vera *melting pot* dell'antichità. (Ma lo sanno i nostrani razzisti che si esaltano al saluto "romano"?). Segregazionisti furono i Visigoti contro gli Ibero-Romani, così come i Longobardi invasori dell'Italia. Lo furono i Mancù in Cina, per due secoli, fino all'Ottocento. Ancor oggi in America Latina esistono vere caste su base razziale. Oggi nello Yemen gli Arabi emarginano i Neri; i cattolici nordirlandesi vengono penalizzati dai protestanti; vere forme di schiavitù sottopongono i Mori neri della Mauritania al predominio dei Mori bianchi; la Costituzione della Malaysia sancisce il predominio razziale dell'etnia dominante; benché illegale, il sistema delle caste continua ad avvilitare la patria di Gandhi; nelle Isole Figi la proprietà della terra è riservata all'etnia figiana; mentre nella Repubblica Dominicana, tanto cara ai turisti italiani, vige un accanito *antihaitianismo*. Sono alcuni esempi. Ma danno l'idea di un veleno che non accetta la diversità.

Isolati e discriminati sono sempre stati gli Ebrei, anche grazie ai "successori di Pietro". L'istituzione cattolica, contraddicendo gli insegnamenti stessi del Cristo, per secoli si

Pino Patroncini

è distinta nella sistematica ghettizzazione e persecuzione di quelli che definivano i “perfidi Giudei”. Un atteggiamento così troppo frequente nella storia del papato, perché un cristiano sincero non ne provi sincero orrore. Si pensi che in pieno Rinascimento, papa Paolo IV con la bolla *Cum nimis absurdum* (1555) istituiva ufficialmente i ghetti per gli Ebrei, “perché è oltremisura assurdo, e sconveniente, che gli ebrei, condannati alla schiavitù eterna per la propria colpa, con la scusa di essere custoditi dall’amore cristiano e che la loro coabitazione in mezzo ai cristiani sia tollerata, mostrino una tale irricoscenza verso questi da rispondere con l’ingiuria alla generosità ricevuta e da pretendere di signoreggiare anziché servirli come invece devono”. E ancora nel 1775, Pio VI decretava la pena capitale per l’ebreo che avesse osato restare fuori dal ghetto anche per una notte soltanto. E’ solo nel 1965, con la dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, che la Chiesa cattolica ha scagionato gli Ebrei dall’accusa di deicidio: almeno quelli non viventi al tempo di Gesù.

Tralasciamo di parlare del culmine del razzismo, anche sotto l’aspetto teorico, toccato nella Germania nazista: lo conoscono tutti, compresi vecchi e nuovi negazionisti. Basti appena ricordare che questo bestiale abominio ha fatto talmente “scuola”, che nazisti in qualità di “tecnici della discriminazione” furono utilizzati per il perfezionamento dell’*apartheid* in Rhodesia e in Sudafrica. Qui, per legge, furono privati della cittadinanza i Neri condotti a forza nei *bantustan* (riserve in cui si concedeva ai Neri “di seguire le proprie tradizioni!”). La separazione riguardò l’ambito lavorativo, l’istruzione, l’accesso a marciapiedi, fontane, sale d’attesa, bagni pubblici, trasporti, aree urbane, e quant’altro. Si arrivò a proibire matrimoni e rapporti sessuali fra persone di etnie diverse. Fu messa fuorilegge l’opposizione antirazzista, bollata di comunismo. E nel 1960 anche l’*African National Congress*, che era antirazzista, venne liquidata con l’accusa di essere un covo di comunisti. Negli U.S.A., patria indiscussa delle libertà democratiche, la schiavitù dei Neri fu abolita solo nel 1865, ma la loro discriminazione continuò fino al 1968. La segregazione razziale è stata legale nelle scuole fino al 1954, sugli autobus fino al 1956. Ancor oggi, esistono leggi razziali in alcuni degli States, malgrado i pronunciamenti contrari della Corte Suprema: le costituzioni di alcuni Stati prevedono tuttora scuole separate per bambini di “razze” diverse, e i politici razzisti locali hanno buon gioco nel rendere gli elettori complici di simili storture. I quartieri delle città diventano automaticamente ghetti per etnie diverse: i proprietari d’immobili tendono a vivere vicino ad altri proprietari dello stesso gruppo etnico, e così le etnie economicamente più deboli vengono consapevolmente marginalizzate mediante il caro affitti nei quartieri *for white only*.

E nel nostro Paese oggi? Il famigerato “Pacchetto Sicurezza” estende ai pubblici ufficiali la potestà di denunciare alle autorità giudiziarie i cittadini stranieri privi di regolare permesso di soggiorno. Ciò significa, nel campo della Sanità, che un medico è tenuto a denunciare un immigrato “reo” di “clandestinità”; e potrebbe significare, a rigor di logica, che anche un Dirigente Scolastico possa fare arrestare un alunno senza i documenti a posto! È d’altronde tristemente nota la mozione della Lega Nord che propone l’istituzione di classi separate per bambini stranieri alloggiati. Motivo: i bimbi migranti “rallentano” lo svolgimento dei programmi. I figli de-



gli immigrati dovrebbero sottostare ad un test sulla conoscenza dell’italiano e, qualora non riuscissero a superarlo, essere iscritti in classi differenziali. Una ben strana concezione della pedagogia: così divisi dai bimbi italiani, i piccoli stranieri parlerebbero più in fretta l’italiano! Per altro, mi si consenta un inciso: mentre su tutta la scuola statale si abbattono pesantissimi tagli, si investono sedici miliardi e mezzo di euro nell’acquisto di centotrentuno sofisticatissimi cacciabombardieri F35 dalla multinazionale americana Lockheed (proprio quella dello scandalo del 1972). Eppure, l’accesso a diritti e libertà è tutelato in Italia dall’articolo 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”. Pertanto (è bene ricordarlo a tutti gli smemorati) né privati, né associazioni, né pubblici uffici possono discriminare chicchessia per i motivi suddetti. Tutti possiamo votare (art. 48 della Costituzione); possiamo esser puniti solo per aver violato leggi già esistenti (art. 25); per tutelarci possiamo rivolgerci ai giudici, che devono decidere in base alle leggi (artt. 24, 113 e 101); la Pubblica Amministrazione deve assicurarci imparzialità e buon andamento (art. 97); vincendo pubblici concorsi, chiunque di noi può diventare pubblico dipendente, docente o giudice, oppure venire eletto a pubbliche cariche (artt. 51, 97, 106).

La legge è uguale per tutti solo se da tutti è rispettata, in base al principio di legalità, comune a tutti i moderni stati di diritto. La libertà è di tutti o di nessuno. Nessuno di noi è libero se qualcuno è discriminato. Tutti siamo soli e indifesi se non siamo pronti a diventare compatti come un pugno per difendere anche un solo essere umano maltrattato. Il nostro è un Paese di antichissima civiltà, che ha insegnato al mondo il diritto romano e l’uguaglianza di tutti davanti alla Legge. Non possiamo tollerare un tradimento di questi valori, così antichi e radicati nella nostra storia. Se lo ricordino quanti, per interesse personale o per barbaro razzismo, cercano di virare all’indietro il timone. Ricordiamocelo tutti, sul Piave dei diritti inviolabili. Il razzista avvelena anche te. Digli di smettere!

Sicurezza: emergenza o autoritarismo?

Idati ufficiali diffusi dal Ministero dell'Interno danno conto di una costante e progressiva diminuzione del fenomeno criminale sin dal secondo semestre dell'anno 2007. Nell'anno 2008 gli omicidi volontari sono al minimo storico, i furti sono diminuiti del 39,72% rispetto all'anno precedente, le rapine del 28,8%, l'usura del 10,4%, la ricettazione del 31,6%, il riciclaggio del 5,8%, le minacce del 22,1%; diminuiti anche estorsioni e danneggiamenti. Sempre gli stessi dati ci dicono che anche i reati di violenza sessuale sono diminuiti: -8,4%. Non solo, la maggior parte degli "stupri" si consuma entro le mura domestiche: i dati relativi al 2007 ci dicono che il 69,7% è opera di partner, il 17,4% di un conoscente e solo il 6,2% è opera di estranei. La sicurezza delle persone è dunque oggi maggiormente assicurata rispetto al passato e se un bisogno di sicurezza emerge esso sta nell'assicurare la tutela delle donne dalle offese delle persone a loro più vicine. Eppure:



- Dalla primavera scorsa l'"emergenza sicurezza" occupa pressoché interamente l'agenda del Parlamento ed in nome della sicurezza si sono varate, spesso con il beneplacito dell'opposizione, norme, quali l'"aggravante di clandestinità", di intollerabile eccezionalità rispetto al sistema dei valori costituzionali; dalle pagine della stampa uomini politici di più parti, cogliendo a pretesto dolorosi fatti di cronaca, si lanciano in scriteriati attacchi all'indipendenza dei giudici, invocano di sostituirsi ad essi per comminare solo carcere per legge agli indagati, e per legittimare le proprie istanze confondono le carte e deliberatamente promuovono per "certezza" della pena ciò che altro non è che "certezza della anticipazione di una pena" ancora tutta da decidere, sacrificando il valore costituzionale della presunzione di non colpevolezza;
- In nome della sicurezza il governo approva un decreto che rischia di agevolare l'istinto dei cittadini a dar sfogo ad insane voglie di ritorsioni, sminuendo l'operato delle forze dell'ordine, impone la totale privazione della libertà personale degli indagati per pericolosità presunta senza che nessun giudice l'abbia realmente accertata, invoca l'eliminazione delle misure alternative al carcere laddove è noto che esse "disincentivano" la recidiva in misura di gran lunga superiore alla detenzione; in nome della sicurezza, il governo chiede oggi ai medici di violare il "giuramento di Ippocrate"; - sollecita le vittime di reato a divenire delatori pena la perdita di legittime facoltà; impone ai detenuti il sacrificio di diritti umani elementari; introduce una sorta di schedatura in ragione della "diversità" di chi, per scelta o per necessità, non ha stabile dimora;
- Utilizza norme di dubbia legittimità costituzionale, quali i delitti di apologia e di istigazione, come pericoloso strumento di limitazione del diritto di libera associazione e di libera mani-

festazione del pensiero.

Se i dati del Ministero dell'Interno non dicono il falso, le pretese misure sulla sicurezza dei cittadini, talune delle quali avallate dalla stessa opposizione (che in passato ha "cavalcato" secondo modalità analoghe l'esigenza sicurezza), costituiscono un inganno ai danni dei cittadini medesimi e, lungi dal garantire più sicurezza celano, soltanto una forte voglia di "ordine pubblico" a tutti i costi.

A fronte di una simile impennata autoritaria, cui fa da emblema la proposta di reintroduzione del delitto di

oltraggio a pubblico ufficiale, la Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane sottolinea:

- come sia compito dello Stato farsi carico della sicurezza dei cittadini, ma come sia per converso contrario all'etica della politica strumentalizzare lo strepito suscitato da pur odiosi fatti di cronaca per ragioni di sola propaganda; - ricorda che lo Stato forte non è quello che viene meno al rispetto dei valori costituzionali del processo penale, ma è tout court lo stato di diritto, che applica severamente le regole esistenti e che garantisce la certezza della pena non con una condanna preventiva ed aprioristica, ma con un percorso processuale di ragionevole durata senza alcun sacrificio delle regole di accertamento dei fatti. Processi di piazza e processi esemplari (concetti che per molti versi coincidono) sono fenomeni che rischiano di sfuggire di mano, e di politici apprendisti stregoni la storia fornisce fulgidi esempi;
- esprime tutto lo sconcerto e lo sdegno dei penalisti italiani per le norme regressive ed illiberali adottate dal Governo e per quelle attualmente in discussione in Parlamento;
- ribadisce ancora una volta la propria assoluta indisponibilità a consentire la continua lesione dei diritti costituzionali dell'individuo, la sistematica opera di devastazione del sistema penale e la crescente compromissione delle garanzie nel processo ad opera di interventi legislativi estemporanei ed emotivi, dettati dal clamore assunto da isolati, seppure gravi, fatti di cronaca e privi di qualsivoglia utilità e di garanzia in termini di "certezza della pena";
- fa appello al Presidente della Repubblica, al Governo, ai Presidenti di Camera e Senato, a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione ed alla pubblica opinione affinché si ripensi interamente l'opportunità di adottare provvedimenti ingiustificati ed inefficaci, ma per converso "eversivi" del sistema dei valori costituzionali, destinati a determinare una profonda regressione del livello di civiltà e un'intollerabile svolta autoritaria del nostro ordinamento.

Oreste Dominioni

(Presidente Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane)

QUANDO GLI IMMIGRATI ERAVAMO NOI

*Dalla relazione dell'Ispettorato per l'Immigrazione
al Congresso sugli immigrati italiani negli Stati Uniti - Ottobre 1912*

“... Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina.

Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti.

Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina, ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti.

Fanno molti figli che faticano a mantenere, e sono assai uniti fra di loro.

Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti.

Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro.

I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare fra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. ...

Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti, ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano, pur che le famiglie rimangano unite, e non contestano il salario. Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia.

Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione”.

IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

*Le minoranze armene lo ricordano col nome di Medz Yeghern (Grande Male)
e lo celebrano il 24 aprile di ogni anno*

Gli Armeni arrivano in Anatolia nel VII secolo a.C. e vengono di volta in volta sottomessi dalle grandi potenze militari della regione: i persiani, i greci, i romani, gli arabi ed i turchi. Si convertono al Cristianesimo, che nel 301 è riconosciuto come “religione di Stato”. In seguito allo scisma della Chiesa Cristiana aderiscono alla Chiesa d'Oriente, con rituali propri (Rito Armeno). Nel XVI secolo, l'Armenia Occidentale è occupata dai Turchi Ottomani, mentre quella Orientale rimane sotto i Persiani. Sotto la dominazione ottomana, gli Armeni sono ben inseriti nella società.

Nel XVIII secolo, quando i popoli del Caucaso si ribellano, anche gli Armeni chiedono l'indipendenza. Ne approfitta la Russia zarista che occupa l'Armenia Orientale, che è sotto il dominio persiano. Nel XIX secolo, il Patriarcato Armeno di Costantinopoli chiede il riconoscimento della minoranza religiosa armena e nell'Armenia Occidentale (soggetta alla Turchia) nasce un forte Movimento indipendentista, sostenuto dall'Impero zarista. Il Sultano Abdul Hamid II, temendo però che gli Armeni possano raggiungere il loro obiettivo politico, adotta una politica discriminatoria e repressiva nei loro confronti.

Nel 1894, gli Armeni si ribellano. Il Governo Ottomano fa intervenire l'Esercito, che attua una feroce repressione,

bruciando villaggi e massacrando migliaia di persone. Nel 1895 e nel 1896 esplodono molti pogrom antiarmeni, che causano la morte di almeno 50.000 persone.

Questo massacro è conosciuto come “Primo Genocidio Armeno”. Gli Armeni reagiscono alla repressione turca costituendo la *Dachnak* (Federazione Rivoluzionaria Armena), che avvia azioni di guerriglia, con basi nella confinante Armenia Russa. Nel 1896, un gruppo di rivoluzionari armeni occupa la Banca Centrale turca ad Istanbul.

La situazione per gli Armeni peggiora quando prende il potere in Turchia, nel primo decennio del Novecento, il Movimento politico nazionalista dei “Giovani Turchi”, che hanno fondato il Partito *Ittihad ve Terakki* (Unione e Progresso). Il nuovo Governo turco è infatti sostenitore del *Panturchismo* (vuole l'unione dei popoli di lingua turca nella *Grande Turchia*) e del *Turanismo* (che vede l'unione dei popoli di lingua turca come ritorno all'età d'oro in cui il mitico *Turan*, antenato dei Turchi, estendeva il suo dominio su tutta l'Asia).

I nazionalisti turchi, rifiutando la secolare tradizione ottomana di tolleranza, che aveva garantito un'ampia autonomia alle minoranze etniche e religiose, come gli Armeni, gli Ebrei ed i Cristiani ortodossi, considerano nemici tutti i “diversi” per cultura e religione. In particolare, ritengono

che la prospettiva di uno Stato Armeno autonomo sia una grave minaccia per la realizzazione della “Grande Turchia”. Per questo motivo decidono e pianificano l’eliminazione dell’intera popolazione armena.

Nel 1914, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nella quale la Turchia è schierata con l’Austria e la Germania, il Governo Ottomano invade le regioni di cultura mussulmane dell’Azerbaigian russo, per annetterle, ma la Terza Armata turca, nel gennaio 1915, è sbaragliata dall’Esercito Russo a Sarikamish. Gli Armeni, sospettati di tramare a favore delle Potenze dell’Intesa (Francia, Inghilterra e Russia), sono ritenuti responsabili della disfatta militare e considerati dei “traditori”.

Nel febbraio 1915, l’ala ultranazionalista del Comitato Centrale del Partito Unione e Progresso, decide la eliminazione degli Armeni servendosi della *Techkilat Mashsudè* (Organizzazione Speciale), diretta da Nazim e Behaeddine Chakir, ed organizzata in “battaglioni speciali” (*tchètè*), di cui fanno parte anche molti criminali liberati dalle carceri. Questa struttura paramilitare dipende dal Ministero della Guerra, retto da Enver Pascià, e dal Ministero dell’Interno, retto da Mehmed Talaat.

Il genocidio si svolge in quattro fasi, pianificate dal Governo Turco ed affidate all’*Organizzazione Speciale* del Partito *Unione e Progresso*, che rappresenta una specie di “Stato nello Stato”.

La prima fase, inizia la notte tra il venerdì 23 ed il sabato 24 aprile 1915 a Costantinopoli. In due giorni sono arrestate 2.345 persone che rappresentano gran parte dell’intelligenza armena: giornalisti, avvocati, medici, scrittori e sacerdoti. Costoro sono la “guida” politica, civile e religiosa della Comunità armena. E quindi sono considerati una “minaccia”. Nella primavera 1915, si procede anche all’eliminazione dei militari armeni in servizio nelle Forze Armate turche. Disarmati ed inseriti nei così detti “Battaglioni Operai”, sono inviati al lavoro nelle regioni di confine, dove vengono soppressi. A breve la “pulizia etnica” prosegue in tutti i settori della Pubblica Amministrazione.

La seconda fase genocida inizia il 20 maggio 1915, quando il Ministro dell’Interno, Mehmed Talaat, con l’accusa di “tradimento”, emana un “Decreto provvisorio” per il trasferimento coatto degli Armeni delle Province Orientali di Erzerum, Bitlis, Diyarbakir, Kharput, Sivas, Trebisonda e Van, lontano dal confine con la Russia. Il tradimento è un chiaro pretesto, perché sono deportati anche quegli Armeni che vivono nelle Regioni distanti dalle zone di guerra. Solo gli Armeni della città di Van riescono a salvarsi in quanto si ribellano e disarmano la locale guarnigione turca. Barricatisi nella città, resistono per molti giorni ai soldati turchi ed alla fine sono salvati dall’intervento di una Divisione di cavalleria russa. Con un altro “Decreto provvisorio” sono confiscati i beni degli Armeni, con la giustificazione che servono per il loro “reinsediamento” in Siria e Mesopotamia. Molti sono i notabili e i comandanti militari locali che intanto si arricchiscono con le requisizioni. Il Governo cerca anche di impossessarsi del premio delle assicurazioni sulla vita contratte dagli Armeni più ricchi, ma l’Ambasciatore statunitense Morghenthau rifiuta di consegnarne gli elenchi. E’ interessante notare che i “decreti provvisori” con cui si procedeva non sono mai stati ratificati dal Parlamento turco.

La terza fase inizia nell’estate 1915, con l’obiettivo di eliminare l’intera popolazione armena mediante la deportazione nelle regioni periferiche dell’Impero, soprattutto nei deserti della Siria e della Mesopotamia. Alcuni Governatori però disobbediscono agli ordini del Governo, come quello della Capitale Ankara, che viene subito destituito e sostituito. Durante il “trasferimento”, che avviene a piedi ed in condizioni molto estenuanti a causa delle condizioni climatiche, nonché della fame e della sete, i deportati vengono assaltati e depredati da arabi locali, che in queste azioni stuprano anche le donne. Per questi motivi, migliaia di armeni (soprattutto donne) si suicidano gettandosi dai dirupi o nei fiumi. Nell’autunno 1915, sono già stati eliminati circa 800.000 Armeni.

La quarta ed ultima fase del genocidio riguarda gli Armeni giunti in Siria ed in Mesopotamia, dove sono allestiti in luoghi isolati 25 *Campi di internamento*. Altri 5 *Campi di raccolta*, senza recinzioni né sorveglianza armata, sono creati lungo il confine con la Siria, con lo scopo di causare la morte per fame, per sete, per malattie delle persone, che sono continuamente trasferite da un Campo all’altro. Alla fine i pochi sopravvissuti vengono eliminati. Nel gennaio 1916, è ordinata l’evacuazione verso la Mesopotamia di tutti gli Armeni che si trovano nei *Campi* nel Nord del Paese e nella Regione di Aleppo, dove molti sono riusciti a rifugiarsi, corrompendo le autorità turche locali. A questo provvedimento tentano di opporsi proprio le popolazioni arabe del luogo, che speculavano sugli Armeni con la pratica della “borsa nera”. Nei mesi di febbraio-maggio 1916, con numerose carovane, ciascuna di migliaia di persone, si procede al trasferimento degli Armeni verso i *Campi* della Mesopotamia. La maggior parte dei deportati muore di stenti in queste marce forzate.

Nel 1918, lo sterminio armeno prosegue nelle regioni dell’Impero zarista occupate dai Turchi dopo il disfacimento dell’Esercito russo in seguito alla rivoluzione bolscevica del 1917. Scampano all’annientamento gli Armeni di Costantinopoli (protetti dalle Ambasciate degli Stati europei), di Smirne (protetti dal gen. tedesco Liman Von Sanders), e le poche migliaia che si convertono all’Islam in Libano e Palestina.

Nell’estate del 1916, i due terzi della popolazione armena (circa 1.200.000 persone) sono già state eliminate. Circa 100.000 bambini armeni, in tenera età, sono affidati a famiglie turche e curde che li allevano nella religione, lingua e cultura mussulmana. Migliaia di ragazze armene vengono avviate alla prostituzione. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, molte di loro sono salvate dai soldati inglesi che occupano la Palestina e la Siria.

Lo storico e missionario protestante Johannes Lepsius, che già nel 1897 aveva documentato nel libro *Armeni e Europa*, il primo genocidio, si reca in Turchia per comprovare il secondo. Raccoglie moltissime prove, grazie alla collaborazione del Patriarcato Armeno di Costantinopoli, dell’Ambasciata USA, dei missionari americani, svizzeri e tedeschi. Lepsius redige un “Rapporto segreto” di oltre 300 pagine, pubblicato nel 1919 con il titolo *Germania e Armenia*. Il libro viene inviato ai membri del Parlamento tedesco e a molte autorità civili e religiose allo scopo di fare pressioni sul Governo di Berlino. Però, a seguito della protesta dell’Ambasciatore turco, le copie del libro in circolazione vengono confiscate.



Nel 1920, il trattato di pace di Sevres riconosce l'indipendenza del popolo armeno, ma le disposizioni sono annullate nel 1923 dal trattato di Losanna. Pertanto, l'Armenia Occidentale rimane nello stato turco, e diventa Repubblica nel novembre 1922 sotto la guida di Mustafa Kemal, detto Atatürk. Intanto, tra il 1920 ed il 1922, vengono eliminati gli Armeni della Cilicia, che si erano salvati nel 1916, e nel 1922 quelli della regione di Smirne.

Dopo la resa della Turchia, i dirigenti del Movimento dei *Giovani Turchi* e del Partito *Unione e Progresso* vengono arrestati dagli inglesi ed internati a Malta. Nel 1919, si celebra a Istanbul, davanti ad un Tribunale militare turco, il processo ai responsabili del Genocidio. Molti degli incriminati hanno però già lasciato la Turchia, rifugiandosi in altri Paesi, soprattutto in Germania. Nel corso del processo, vengono raccolte moltissime testimonianze di diplomatici stranieri, di missionari, di sopravvissuti, ecc., consentendo di documentare in modo preciso le fasi e le modalità del genocidio. Il processo si conclude con le condanne a morte del Ministro della Guerra Enver Pascià e di Nazim, uno dei Capi dell'*Organizzazione Speciale*. Le condanne però non sono eseguite, perché il Governo turco non presenta la richiesta di estradizione ai Paesi in cui si trovano i responsabili del Genocidio. Altri processi vengono celebrati in altre città. Così, a Trebisonda è condannato il Governatore Djemal Azmi (il boia di Trebisonda) per avere fatto annegare migliaia di donne e bambini. Nel processo di Karput è condannato in contumacia Behaeddine Chakir, uno dei Capi dell'*Organizzazione Speciale*.

Le sentenze di condanna non sono però eseguite e molte vengono addirittura annullate, così il Partito rivoluzionario armeno *Dasnag* costituisce una formazione di "giustizieri", con l'incarico di eliminare i principali responsabili

dello sterminio. Vengono allora uccisi Djemal Pascià (uno dei Triumviri dei *Giovani Turchi*), Behaeddine Chakir ed il Ministro dell'Interno Mehmed Talaat. Quest'ultimo è ucciso a Berlino il 15 marzo 1921. Il suo assassino, Solomon Tehlirian, viene assolto perché nel processo viene ampiamente accertata la responsabilità dell'ex Ministro nel genocidio armeno.

Il Genocidio degli Armeni della Turchia, le cui dimensioni reali ancora non si conoscono, è ricordato dalle minoranze armene presenti in alcuni Paesi europei (soprattutto in Francia) con il nome di *Medz Yeghern* (Grande Male). Ed è celebrato con cerimonie che si tengono il 24 aprile di ogni anno per mantenere la memoria di un massacro che solo dall'aprile 1915 al luglio 1916, ha visto scomparire i due terzi degli Armeni, che erano nel 1915 circa due milioni. Anche il patrimonio culturale armeno è stato in gran parte distrutto. Infatti, all'inizio del 1915 c'erano oltre 3.500 monumenti, tra monasteri, chiese, scuole, biblioteche. Nel 1916 ne rimanevano appena 500, di cui molti gravemente danneggiati.

Il genocidio degli Armeni è stato riconosciuto dall'ONU con la Risoluzione 29 agosto 1948, dal Parlamento Europeo con la Risoluzione 18 giugno 1997.

In Francia, chi lo nega, rischia la reclusione fino a 3 anni. In Italia è stata approvata dalla Camera dei Deputati, il 31 marzo del 2000, una mozione in tal senso firmata da 165 deputati di vario orientamento politico.

Il Governo Turco, invece, rifiuta ancora oggi di ammettere l'esistenza del Genocidio e riconosce l'esistenza di appena 300.000 vittime, causate dalle epidemie e dalle carestie verificatesi in conseguenza della Prima Guerra Mondiale.

La legge è uguale per tutti?

Gli uomini che raggiungono il potere e possono dettare agli altri norme di comportamento, si potrebbero dividere in due categorie. La prima è fatta di legislatori onesti, consapevoli di disporre di un potere al quale sono stati chiamati dai cittadini per agire nel loro esclusivo interesse. La seconda è di quelli che, pur invocando sempre il *Popolo Sovrano*, lo fanno ipocriticamente per giustificare il potere che esercitano. Ora è naturale che i legislatori onesti siano rispettosi della legalità. Non calpestano la Legge. E per questo cercano di migliorare le leggi nell'interesse di tutti i cittadini. I disonesti, usano strumentalmente le leggi, le aggirano, o le cancellano se ostacolano il loro potere. La loro è una vocazione dittatoriale, che l'Italia ha già purtroppo conosciuto nel ventennio...

In Italia oggi viviamo una strana stagione. Il giornalista Corto Maltese sostiene che "abbiamo comici che fanno politica e politici che fanno ridere". Ma penso che anche la voglia di ridere si dovrebbe essere esaurita. I cittadini che hanno spesso contato poco, adesso contano ancor meno, sebbene in nome loro vengono spartite le poltrone e le torte degli affari. Quando si pensa a quanti hanno lottato, a volte incontrando la morte, per darci una Patria libera e giusta, gli sconvolgimenti attuali sono inaccettabili. Adriano Sansa, un magistrato pacato ma fermo, ha scritto di recente: "Il nostro Paese sta perdendo la legalità formale e la sostanza morale della quale ugualmente è costituita. Il lodo Alfano, contro il quale si sono appena depositate le firme per il referendum, ha sancito la disuguaglianza davanti alla legge. Il rifiuto della legge esprime da parte del Governo l'intenzione di comandare, cioè di ottenere o completare un potere privo di limiti". Un altro esempio ci viene dall'accorata lettera che Gabriella Nuzzi, pm a Salerno, trasferita dal suo ufficio dal CSM su richiesta del ministro Alfano, per aver osato indagare sul "malaffare giudiziario" di Catanzaro, da cui già era stato espulso come un corpo estraneo Luigi De Magistris, ha scritto al presidente dell'Ass.Nazionale Magistrati, Luca Palamara: "Quale la (mia) colpa? Avere doverosamente adottato ed eseguito atti giudiziari legittimi e necessari, avere risposto ad istanze di verità e giustizia. Avere accertato una sconcertante realtà che, però, doveva rimanere occultata (...) Il 'sistema' è malato, moribondo, affetto da un cancro incurabile, che lo condurrà inesorabilmente alla morte".

Il Governo cerca di decidere su una condizione vitale della democrazia e della società con un presidente del Consiglio spesso coinvolto in vicende giudiziarie che non si sono concluse con un normale giudizio per l'avvenuta prescrizione (conseguente a

**IL CARATTERE DAVVERO
RACCAPRICCIANTE
DEGLI ULTIMI DELITTI
IMPONE DI BLOCCARE LE
INTERCETTAZIONI E CON-
TROLLARE I GIUDICI !**



leggi che ne hanno ridotto i termini), a condoni e sconvolgimento del sistema giudiziario. La Magistratura è continuamente denigrata, ricattata, messa in tutti i modi nell'impossibilità di svolgere i suoi compiti costituzionali. Già Aristotele, nel suo *Trattato sulla politica* scriveva: "Il potere che calpesta la giustizia si riduce alla brutalità predatoria di una banda di ladri".

Giorgio Di Gregorio

Cassazione: negato lo status di rifugiato alle donne immigrate in Italia per fuggire alle mutilazioni genitali

La Corte di Cassazione (sentenza n.24906/2008) si è pronunciata contro l'applicazione sostanziale dello status di rifugiato alle straniere clandestine che ne fanno richiesta per evitare, se rimpatriate, le mutilazioni genitali femminili [Mgf] e le condizioni di sudditanza a cui sarebbero sottoposte nel loro paese. La Corte afferma che la pratica della clitoridectomia e dell'infibulazione "è una condizione generale di tutte le donne del paese stesso e come tale priva della necessaria individualità postulata dalla convenzione di Ginevra del 1951". Quindi - recita sempre la sentenza - mancherebbero "i presupposti per l'adozione di una misura temporanea del divieto di respingimento in relazione al concreto rischio di trattamenti personali degradanti nel paese di provenienza". Pur volendo prescindere dal fatto che in altri paesi, come Stati Uniti, Canada, Francia, ecc. è stato riconosciuto il carattere di rifugiato alle donne su cui incombe il pericolo di Mgf, c'è da sottolineare che in Italia, la legge n. 7 del 2006, che introduce il reato di mutilazione genitale femminile, prevede programmi di prevenzione e di allerta sul pericolo per la donna di essere sottoposta a tale pratica nel paese da cui proviene. Una norma che è in linea con le decisioni dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), con le risoluzioni del Parlamento europeo (del 2001) e con le raccomandazioni del Consiglio d'Europa (del 1998 e del 2001). Allora, di fronte a questa sentenza della Cassazione bisogna chiedersi: se finalità della legge n. 7/2006 è "prevenire, contrastare e reprimere le pratiche di mutilazione genitale femminile quali violazioni dei diritti fondamentali all'integrità della persona e alla salute delle donne e delle bambine" (art. 1), come è possibile poi rinviare donne in fuga da questa barbara pratica proprio nei Paesi dove la si pratica? E se per giunta in quei Paesi la prassi mutilatoria "è una condizione generale di tutte le donne" - come appunto la sentenza n.24906/2008 della Cassazione ammette -, non ci si dovrebbe porre il problema che proprio il pericolo generalizzato per le donne rimpatriate di esserne vittime, accrediti il carattere di quella "necessaria individualità postulata dalla convenzione di Ginevra"?

DISAGIO GIOVANILE E PROSPETTIVA JUNGHIANA

Relazione del dott. Carlo Anibaldi al convegno Disagio e Responsabilità promosso dalla Associazione Nazionale del libero Pensiero Giordano Bruno, Università Valdese di Roma, 15 aprile 2009

Alcuni attribuiscono le problematiche profonde della gioventù di questi anni ad una sorta di Pensiero Debole, privo cioè di forti richiami ideali ed etici, che si è sviluppato in epoca postmoderna, nella seconda metà del secolo appena finito. Con questa breve relazione cercherò di dimostrare che i nostri ragazzi sono tutt'altro che figli di un Dio minore, ma autentica aria del Terzo Millennio.

Ho scelto un titolo che contiene un'apparente contraddizione: *l'ottica junghiana sul disagio giovanile*. Molti infatti affermano che l'Opera di Jung è principalmente rivolta alla comprensione e al sollievo dei disagi della seconda parte della vita. Va infatti per la maggiore che il lavoro di Jung sarebbe un esplorare il mondo che si apre agli individui quando gli affanni giovanili sono sopiti, quando le questioni affettive trovano quiete, quando le lotte per l'affermazione dell'Io e la conquista di una posizione sociale lasciano il campo a migliori capacità introspettive. In questo scenario, che caratterizza l'aprirsi della seconda parte della vita, comparirebbero pulsioni nuove, diverse, che in una parola potremmo definire genericamente "spirituali", se con questo termine possiamo significare il complesso delle esperienze profonde, e che sono rappresentate dall'aspirazione alla ricomposizione dei conflitti, alla ricongiunzione degli opposti, all'individuazione dei

simboli e dei miti che sono stati l'inconsapevole motore della nostra vita, quel "tendere a ..." che ci ha sospinto e ci sospinge fino a poter dire a noi stessi che la nostra vita è stata ben spesa e dunque "compiuta". Questo processo, quando si compie, è lungo una vita intera, ed in verità nessuno ha mai specificato quando debba iniziare. La suddivisione dei campi di ricerca in periodi della vita, è infatti un mero espediente didattico, non fosse altro che per il fatto che la personalità non è un blocco compatto, ma alcune parti crescono in fretta, altre lentamente e altre spesso non vedono mai la maturità.

All'alba del ventesimo secolo, nell'ospedale psichiatrico di Zurigo, Jung elabora studi assai originali su pazienti schizofrenici. Fu il più brillante allievo di Freud fino al 1913, quando sorsero insanabili divergenze scientifiche. Si deve a Freud la fondamentale intuizione dell'esistenza di una zona del nostro immaginario che non è sottoposta alle regole della coscienza e che quindi sfugge alle categorie tipiche della mente cosciente quali il bene e il male e la definizione di un prima e un dopo; definì l'Inconscio questa zona colma delle rimozioni infantili, per lo più dolorose e che causarono sentimenti di vergogna e di indegnità. In questo ambito, tipico del mondo dei Sogni, degli Istinti e delle Emozioni, non abbiamo un diretto controllo da parte della parte "alta" della psiche, la Coscienza, ci tro-

viamo piuttosto nella condizione di subirne gli influssi, talvolta in maniera problematica con lo sviluppo di nevrosi..

Jung allargò questo concetto, definendo un ambito che si aggiunge all'Inconscio freudiano e va oltre, transcendendo l'esperienza personale; chiamò questa zona inesplorata *Inconscio Collettivo*. In questa zona del nostro complesso mondo psichico sono "scritte" le esperienze che l'essere umano, inteso come specie, ha compiuto fin dalla notte dei tempi. Tali Esperienze Fondamentali dell'Umanità sono, in questa concezione junghiana, strutturate nella psiche per diritto di specie, vale a dire che sono tipiche dell'essere umano e di nessun altro. Al pari dei processi filogenetici che hanno determinato l'evolversi della specie umana fino a giungere all'*Homo Sapiens*, nell'Inconscio Collettivo sarebbero rappresentate le tappe del progresso psichico fino all'odierna complessità.

Sappiamo dallo studio dei sogni e dall'analisi degli stati di *trance* che la mente umana "funziona" per immagini e simboli, i "ragionamenti" vengono dopo, nel cervello evoluto, la corteccia, dunque per Jung lo studio della psicologia del profondo doveva prendere le mosse dall'osservazione dei simboli e delle immagini che l'essere umano ha creato lungo la sua storia. Per questa ragione, lungo tutta la sua vita, Jung studiò antichi trattati alchemici, la Mitologia classica e la storia delle Religioni, viaggiò nei Continenti, sempre alla ricerca dei simboli di antichissime civiltà. Ad esempio, alcune migliaia di anni or sono, ai quattro angoli del mondo, popolazioni lontanissime e certo non in contatto fra loro, tracciavano sulle rocce, sui monumenti funerari e sacri, sugli utensili, disegni di forma quadrata e/o circolare (Mandala) di aspetto e contenuto straordinariamente simile tra loro.

Il Simbolo della Croce è parecchio antecedente all'era cristiana, e lo ritroviamo nella simbologia sacra di civiltà lontanissime tra loro, che nulla potevano avere in comune, se non qualche elemento psichico inconscio, appunto.

E che dire delle figure mitiche come l'Eroe, il Guerriero, la Grande Madre, il Vecchio Saggio, il Fanciullo, il Demone, la Fata, che ritroviamo nelle culture delle più antiche e disperate civiltà del Pianeta. Questi miti sono patrimonio dell'Umanità, dei veri contenitori delle esperienze profonde dell'essere Umano inteso come specie. La Mitologia Classica racconta infatti storie che ci sono "familiari", come la leggenda di Edipo, quella di Demetra, di Venere o di Enea, che ritroviamo, pur con nomi e contesti diversi, nelle vicende tramandate di antiche civiltà pellerossa, centroeuropee o asiatiche.

Straordinari sono gli studi di Jung sugli eventi sincronici (premonizioni, veggenze e in generale tutti i fenomeni paranormali), che egli considera un'altra dimostrazione dell'esistenza dell'Inconscio Collettivo. Le categorie spazio-tempo sono artifici della mente, la Fisica delle nano particelle ha infatti dimostrato che il prima e il dopo non sono valori assoluti, ma relativi all'osservatore che, a sua volta, è soggetto a più variabili. Senza meno l'Inconscio è slegato da queste categorie "mentali" e allora accade che in particolari stati di abolizione della Coscienza (sogni, stati crepuscolari, trance, ecc...) ci si possa trovare in un "qui ed ora" che non ha inizio e fine, prima e dopo, al pari di un'immagine in un quadro e allora ci si può parare davanti quello che chiamiamo "futuro", ma che invero appartiene alla dimensione senza spazio e senza tempo che tutto comprende e che rappresenta l'Esperienza dell'Umanità, percepibile dall'Inconscio.



Carl Gustav Jung

La conclusione cui giunge Jung è dunque che la psiche ha compiuto un lungo percorso evolutivo comune a tutta la specie umana, al pari del progresso della Specie dimostrato dalle scoperte evoluzionistiche di Darwin. Jung avrebbe allora scoperto l'esistenza di una "filogenesi psichica", comune a tutti gli esseri umani. Esattamente come avviene per il corpo, anche la psiche tiene traccia del percorso compiuto e Jung chiamò questa "traccia" Inconscio Collettivo.

Nuova visione del mondo per soluzioni possibili - Il termine tedesco *Weltanschauung* non è letteralmente traducibile in lingua italiana poiché non esiste nel nostro vocabolario una parola che le corrisponda appieno. Essa esprime un concetto di pura astrazione che può essere restrittivamente tradotto con "visione del mondo" e può essere riferito ad una persona, ad una famiglia, un gruppo o ad un popolo.

La "*Weltanschauung*" tende a trovare una collocazione in un ordine generale dell'Universo comprensivo di elementi di specie, geografici, linguistici, ecc. Si tratta dunque di un concetto che trascende il singolo e attinge al collettivo condiviso, e l'uso di questo termine nel linguaggio italiano al posto di "visione del mondo" ha il significato di estendere il concetto ad una dimensione sovra personale di un determinato punto di vista. Nei suoi numerosi scritti, Jung ha fatto molto uso di questo termine per descrivere la profonda trasformazione della Società e dei singoli individui allorché cambia la *Weltanschauung* e come, al contrario, senza un cambiamento della *Weltanschauung* diventi spesso impossibile ottenere una reale soluzione alla personale sofferenza psicologica o al disagio di un popolo, con ciò significando che spesso è salvifico riunirsi a quella parte che ha radici collettive di

appartenenza, di specie, di razza, geografiche e di religione ed al contempo prendere le distanze dall'ego ristretto di un individuo (o dagli stereotipi di una Società).

I giovani di questa nostra epoca hanno visto sgretolarsi, dopo i fascismi ed i comunismi, anche i capitalismi, i partiti politici portatori di ideali, la famiglia come nucleo solido e protettivo, il lavoro come artefice di benessere e dispensatore di dignità e motivazioni.

Rendiamoci conto che i giovani si ritrovano fra le mani null'altro che i cocci del nostro *piccolo mondo antico*. E cosa dovrebbero allora fare i giovani? Costruire un progetto con quei cocci che a malapena sostengono noi? Certamente no. Loro stanno infatti cambiando la Weltanschauung, sono costretti a questo da un ineluttabile destino di crescita che appartiene alla Specie e che certo non può arrestarsi per crisi contingenti. E' già accaduto nel primo e nel secondo dopoguerra e prima ancora al tempo della Rivoluzione Industriale. Jung ci ha insegnato che la Weltanschauung, indipendentemente dall'accezione qualitativa, è il motore del benessere psicologico e che in condizioni di sofferenza la Weltanschauung deve giocoforza cambiare, non si può insomma impunemente stare in una condizione di "assenza di progetto" o di progetto raccoglitticcio, poiché, in termini psicologici profondi, questa condizione porta spesso alla sofferenza individuale e sempre alla fragilità, al plagio e apre la strada alle malie dei falsi profeti e dei ciarlatani.

Per certi versi e per le ragioni fin qui esposte, la condizione dei giovani della nostra epoca appare assolutamente non invidiabile, ma ci sono aspetti che potrebbero ribaltare la scena.

In che modo l'insegnamento del grande psicologo svizzero può aiutarci ad aiutare i giovani?

Tra di noi ci sono Insegnanti, intellettuali e Professionisti d' Aiuto, religiosi e laici, inutile dire che tutti siamo chiamati ad impedire che interessi di parte cavalchino il disagio giovanile. E forse questo è tutto quanto sia possibile fare. Intendo dire che secondo il punto di vista espresso qui oggi, il progetto evolutivo delle coscienze 'cammina' da solo. Gli

educatori laici accompagneranno i giovani nei *territori del sovra personale*, poiché, per dirla con Jung, è là che incontriamo il Sé, vale a dire la regione più grande ed inespressa di noi. Il sovra personale è cosa ben diversa dal *soprannaturale*, che lasceremo ai confessionalisti. Dal punto di vista della Conoscenza appare più opportuno ritenere che non ci possa essere nulla di realmente piccolo che ci riguardi, tenderemo infatti di far comprendere ai giovani che siamo parte di un *grande progetto di Specie*, quella Umana, che è portatore di ineluttabile crescita. Le esperienze fondamentali dell'Umanità sono tutte dentro di noi e con esse anche le soluzioni ai problemi. A questo proposito giova ricordare a noi stessi ed ai giovani che ci sono problemi che per loro natura non possono essere risolti, ma solamente superati, grazie a passi evolutivi della Coscienza, fino al passetto fondamentale che consente la visione di un orizzonte più ampio, oltre il muro. L' Inconscio Collettivo ha contenuti di infinita saggezza perchè sono il 'distillato' delle esperienze fondamentali dell'umanità. Ci sono scienziati che hanno dimostrato che ognuno di noi è portatore di una *summa* filogenetica, un lungo cammino fatto, e dunque nessuno è tanto piccolo da 'meritare' l'incoscienza, di rimanere cioè tagliato fuori dal progetto.

La mia opinione è che la Weltanschauung che davvero farà fare un passo in avanti alle nuove generazioni e all'Umanità in generale, passa per *l'abbraccio fra l'infinitamente intimo e l'infinitamente condiviso, fra gli opposti che tutto comprendono e che sono già un intero nella nostra natura*. Il cammino filogenetico dell'essere umano non riguarda solo l'aver assunto la stazione eretta ed essere divenuto *Homo Sapiens*, ma l'aver continuamente cambiato la Weltanschauung.

Da questo punto di vista si intravede un altro modo di aiutare i nostri giovani: riconoscendo loro questo ruolo fondamentale e lasciando loro la scelta di cosa "mettere in valigia" dei nostri cocci e soprattutto smettendo di giudicare con metri di misura che sono oramai inservibili in quanto spesso addirittura incomprensibili.



"Disagio e Responsabilità". I relatori: da sinistra dott. Carlo Anibaldi, dott. Lucia Morelli, prof. Daniele Garrone

KABUL

Donne manifestano e sono prese a sassi. Ma la legge che legittima lo stupro in famiglia è congelata



L'articolo 132 della "legge sul diritto di famiglia" in Afghanistan prevede che nelle famiglie degli sciiti, le mogli debbano assecondare i desideri sessuali dei mariti. Obbligatoriamente. Ogni quattro giorni. A meno che non siano malate. Inoltre è fatto divieto ad ogni donna di uscire da casa, di cercare lavoro o anche di andare dal medico senza il permesso del consorte. Una concessione ai talebani di Karzai a ridosso delle elezioni. Lo scorso aprile, però, le donne sono scese in piazza. Trecento Donne hanno avuto il coraggio di sfidare la sharia. E senza chiedere permesso ai mariti o ai padri o ai fratelli hanno urlato la loro indignazione contro questa legge che inneggia all'esonazione coniugale del reato di stupro. Lo hanno fatto davanti all'Università: luogo simbolico della ragione e della conoscenza, del diritto e della libertà. Ma contro di loro sono partiti insulti e sassi! Prove di lapidazione insomma. Tuttavia, questa manifestazione di coraggio delle donne e la violenta reazione maschilista che ne è conseguita, hanno acceso i riflettori sulla vicenda, suscitando proteste ed indignazione. Il risultato è stato che Karzai è stato costretto dalle voci delle donne ad ordinare la revisione di questa incivile legge.

Inchiesta governativa in Irlanda sugli istituti cattolici di educazione: "Abusi sessuali e violenze erano la norma"



Sistematici e diffusi sarebbero gli abusi perpetrati ai danni di fanciulli ed adolescenti negli Istituti cattolici d'Irlanda. Un pozzo più fondo di quello del patrono nazionale, S. Patrizio. E che risucchia nello scandalo la chiesa cattolica.

E' ancora viva l'eco del film denuncia di Peter Mullan, "Magdalene", che nel 2002 denunciava il bigottismo sessuofobico-repressivo di una società che portava le famiglie a recludere ragazze "peccatrici" e presunte tali, in istituti religiosi delle Sorelle della Misericordia. Vere e proprie lavanderie industriali, che arricchivano chi le gestiva, grazie alla manodopera schiava delle "ragazze perdute", costrette ad "espiare" lavando per tutta la vita biancheria e per 365 giorni all'anno, tra stenti e crudeltà di ogni sorta. Il pluripremiato film di Mullan, che oltre a ripercorrere storie vere, apriva anche uno spaccato sull'abuso sessuale nel mondo religioso, era stato avversato dalle gerarchie cattoliche anche in Italia, mobilitatesi per il suo ritiro dalle sale cinematografiche. Ma adesso non si tratta di un film-documento. La denuncia è della *Child Abuse Commission*, voluta nel 2000 dal primo ministro irlandese Bertie Ahern, a seguito di un documentario televisivo sull'abuso sui minori da parte di preti e suore cattolici. L'indagine governativa, recentemente divulgata, ma pubblicata nel 2008, è durata molti anni per le resistenze e difficoltà poste dagli ambienti religiosi. La realtà che emerge è scritta nel corpo e nella psiche di bambini e ragazzi di entrambi i sessi sistematicamente abusati in scuole, orfanotrofi, riformatori, ecc. La brutalità esercitata da chi avrebbe dovuto proteggere i fanciulli affidatigli è consuetudine e regola. E sono proprio i più deboli: orfani, bambini abbandonati e che non possono avere altre "affettività", ad essere le vittime predilette di questa perversa "azione educativa", che per altro coinvolge anche l'istituto della Magdalene Laundry di Dublino, oggetto del film omonimo di Peter Mullan. Ben 3500 pagine raccontano 2500 testimonianze di abusati tra gli anni '40 e gli anni '80. Una documentazione da raccapriccio, che supera ogni immaginazione. E' il pozzo senza fondo di un inferno che erutta da antri oscuri, e fatto patire a tanti innocenti. La Chiesa cattolica irlandese ammette ed esprime dolore e rammarico. In un comunicato, Scan Brady, primate d'Irlanda dice: "Mi vergogno che dei bambini abbiano sofferto in un modo così orribile in queste istituzioni". Tuttavia c'è da chiedere a sua eminenza: ma chi controllava questi Istituti? Non si sarebbe potuto fare cristianamente qualcosa prima?

Gheddafi e la rivoluzione femminile

**HASTA LA
MOBILIA
SIEMPRE!**



A lezione di nuoto islamico

A Bergamo, alla piscina "Siloe" le donne islamiche, in costume testa-piedi ammesso dai mullah, nuoteranno in orari stabiliti e a loro riservati. Qualcuno dirà: ma se le donne sono d'accordo? Attenzione però, perché si tratta di una sorta di automatismo comportamentale, inculcato fin dall'infanzia, tutto giocato sulla soggezione delle donne. Pertanto la scelta "volontaria" non cambia il fatto che si tratta sempre di "servitù". Una servitù "volontaria", ritenuta "normale", "naturale". Forse è anche interessante sapere che la piscina è di proprietà della Curia di Bergamo. Evidentemente, il "dialogo interreligioso" è facilitato, se giocato sulla subordinazione delle donne!

Intervista al notaio Giuseppe di Transo

TESTAMENTO BIOLOGICO

“Il principio di autodeterminazione è sacro: nessuno può essere costretto a ricevere un trattamento medico neppure se è l’unico modo per consentirgli di restare in vita”

D: Il disegno di legge sul Testamento biologico, già approvato al Senato (arenatosi nel suo iter parlamentare a causa delle proteste sollevatesi nel paese) prevede molte limitazioni alla libertà di scelta dei cittadini.

R: Da tempo si sperava che si potesse giungere all’approvazione di una legge che facesse chiarezza sul rapporto tra medico e paziente, e che desse attuazione ai principi costituzionali di autodeterminazione, in coerenza con quanto è accaduto in molti altri paesi. Il disegno di legge in corso di approvazione è ispirato a una filosofia completamente diversa: si mira soprattutto a contenere il potere di scelta delle persone, prevedendo una disciplina rigida per la formulazione delle disposizioni anticipate di trattamento e una loro durata limitata nel tempo, attribuendo al medico il potere discrezionale di valutarle, e addirittura vietandole relativamente all’*“alimentazione e idratazione, nelle diverse forme in cui la scienza e la tecnica possono fornirle al paziente”*, che vengono definite non trattamenti medici, ma *“forme di sostegno vitale”*, in contrasto con l’opinione della comunità scientifica internazionale e col senso comune.

D: Insomma, si sta cercando di ribaltare il senso per cui il “testamento biologico” era stato rivendicato?

R: Il testamento biologico (o testamento di vita - *living will* -, o disposizioni anticipate di trattamento - DAT) è nato in America, a seguito di un dibattito iniziato intorno agli anni ’60 del secolo scorso per dare attuazione al principio di autodeterminazione, ma anche per trovare una risposta alle questioni morali assolutamente nuove che la scienza medica oggi pone, consentendo spesso di prolungare artificialmente la vita anche a rischio di mortificarne la dignità. È ormai regolato in molti paesi. Col testamento biologico si manifesta anticipatamente il consenso o il rifiuto rispetto a determinati trattamenti medici che si rendessero necessari all’insorgere di malattie o invalidità tali da non consentire di esprimere la propria volontà; si può anche designare un fiduciario, cioè una persona delegata ad esprimere, all’occorrenza, il consenso o il rifiuto al posto del disponente.

D: A quali riferimenti giuridici è possibile appellarsi per contrastare una legge che stravolge il diritto del rispetto della volontà dell’individuo?

R: Il principio di autodeterminazione è espressamente sancito dalla Costituzione all’art. 32: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo [...] Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge.*

La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”. Il quadro normativo è integrato dalla legge ordinaria 23 dicembre 1978 n. 833, art. 33: *“Gli accertamenti ed i trattamenti sanitari sono di norma volontari.”*; da trattati internazionali, come la Convenzione di Oviedo, art.9: *“I desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell’intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione.”*; dal Codice di Deontologia Medica, art. 37: *“Il medico deve attenersi, nell’ambito della autonomia e indipendenza che caratterizza la professione, alla volontà liberamente espressa della persona di curarsi e deve agire nel rispetto della dignità, della libertà e autonomia della stessa. [...] Il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, deve tenere conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manifestato dallo stesso in modo certo e documentato.”* È un quadro certo approssimativo, ma la dottrina più sensibile vi coglie da tempo l’enunciazione di un principio per il quale non si può non rispettare la volontà di chi, quando era in grado di farlo, ha espresso la volontà di rifiutare terapie che consentono la continuazione della vita in stato vegetativo. Se ho diritto di rifiutare un trattamento medico, non posso non avere il diritto di esprimere la mia volontà anche in relazione a trattamenti futuri. Ora questa tesi è stata fatta propria dalla Cassazione con una decisione (sentenza n.21748/2007) che rappresenta una pietra miliare e di cui comunque non sarà facile non tenere conto.

Il principio di autodeterminazione è sacro; nessuno può essere costretto a ricevere un trattamento medico neppure se è l’unico modo per consentirgli di restare in vita, ed infatti la giurisprudenza già si era espressa in tal senso nel caso del rifiuto di trasfusioni di sangue o di amputazioni.

D: Cosa dobbiamo aspettarci per il prossimo futuro?

R: C’è un brutto clima, e la società sembra sempre più incapace di reagire alla continua compressione degli spazi di libertà e di democrazia. In questo contesto sperare nell’approvazione di una buona legge è quantomeno azzardato, ed allora è meglio nessuna legge che una legge cattiva. Dobbiamo comunque confidare nella saldezza dei principi costituzionali e di quelli sui diritti umani che si vanno elaborando a livello europeo e internazionale. In quest’ottica gli spiriti liberi devono continuare a battersi per la difesa del principio di autodeterminazione e di responsabilità, e per il rispetto della dignità della vita e delle umane sofferenze.

- TESTAMENTO BIOLOGICO -



**«Il potere della scienza può interferire con le scelte del singolo?»
«Può la religione imporre la sua dottrina anche a chi non è credente?»**

MEDICI CONTRO LA LEGGE CALABRO'

La scienza medica ha sviluppato negli ultimi decenni apparecchiature ed acquisito conoscenze che permettono il prolungamento della vita anche in condizioni che naturalmente porterebbero alla morte. Questo enorme potere può interferire con le scelte del singolo individuo? Come si possono definire i limiti della scienza e fino a che punto le scelte individuali possono essere contrastate? Può una maggioranza, qualunque essa sia, imporre le proprie scelte ad una minoranza? Può la religione imporre la sua dottrina anche a chi non è credente? In democrazia le scelte della maggioranza debbono essere accettate dalla minoranza ma questo è anche vero se queste scelte toccano la sfera privata dell'individuo? Può una maggioranza impormi di soffrire contro la mia volontà?

La missione medica ci impone di curare il paziente e, quando non è possibile una cura, di alleviarne le sofferenze. L'etica medica ci insegna che qualsiasi procedura medica non può essere intrapresa senza un consenso libero ed informato. Se quindi un paziente può rifiutare un qualsiasi intervento quando è cosciente, perchè dovremmo privarlo del diritto di decidere in anticipo se rifiutare interventi straordinari quando non sarà più cosciente?

Ed infine l'ultima domanda: come si può giudicare la nutrizione enterale mediante un sondino naso gastrico o tramite un dispositivo che arriva dallo stomaco alla cute dell'addome, un normale sistema per alimentare un individuo che non può farlo naturalmente? Se passasse la legge che è stata presentata il medico potrebbe diventare un "obiettore di coscienza" rifiutando di andare contro il desiderio espresso dal paziente.

(Cosimo Pranterà, Primario Gastroenterologo Azienda Ospedaliera San Camillo, Forlanini, Roma - Marcello Orzalesi, già Professore Ordinario presso l'Università La Sapienza e Direttore del Dipartimento di Neonatologia Medica e Chirurgica dell'Ospedale Bambino Gesù, Roma - Salvatore Di Giulio, Primario Nefrologia, Azienda Ospedaliera San Camillo Forlanini, Roma - Angelo Pera, Primario Emerito Azienda Ospedaliera, Azienda Ospedaliera Mauriziano, Torino - Luigi Pagliaro, Professore Emerito di Medicina Interna, Università di Palermo - Vittorio Colizzi, Professore di Immunologia, Università di Tor Vergata, Roma - Mario Cottone, Professore di Medicina Interna, Ospedale V. Cervello, Palermo - Lucio Capurso, Primario gastroenterologo, Azienda Ospedaliera San Filippo Neri, Roma - Luca Pierelli, Primario Medicina Trasfusionale Azienda Ospedaliera San Camillo Forlanini, Roma - Ignazio Majolino, Primario ematologo Azienda Ospedaliera San Camillo Forlanini, Roma - Francesco Pallone, Professore Ordinario di Gastroenterologia, Università di Tor Vergata, Roma - Paolo Nencini, Professore Ordinario di Farmacologia, Università La Sapienza, Roma - Roberto Pisa, Primario Patologo, Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini, Roma - Filippo de Marinis, Primario Pneumologia Oncologica 1° Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini, Roma - Salvatore Cucchiara, Primario Gastroenterologia Pediatrica Policlinico Umberto 1°, Roma - Giuseppe Gristina, Anestesia e Rianimazione, Azienda Ospedaliera San Camillo Forlanini, Roma - Emilio Di Giulio, Responsabile Endoscopia Digestiva, Azienda Ospedaliera Sant'Andrea, Roma - Marco Lombardi, Primario della divisione di chirurgia dell'ospedale Cto, azienda sanitaria RMC e Docente alle scuole di specializzazione chirurgia generale di Sapienza e Tor Vergata - Donato Nitti, Direttore Dipartimento di Scienze Oncologiche e Chirurgiche Clinica Chirurgica II Padova (23 marzo 2009)

Il testamento Biologico in altre parti del mondo

Il testamento compare per la prima volta negli Stati Uniti ("testamento di vita" è la traduzione di "living will"), a seguito di un grande dibattito iniziato tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Il primo riconoscimento legislativo si ebbe in California nel 1976. Oggi è disciplinato in molti Stati: Gran Bretagna, Austria, Danimarca, Francia, Spagna, Canada, ecc.

STATI UNITI Il Testamento biologico o Testamento di vita (Living will) diviene legge nel 1991 negli Stati Uniti, a conclusione di un lungo confronto nelle Corti supreme di vari Stati, nella Corte federale, e nella società civile. Oggi è delineabile la seguente situazione: nutrizione e idratazione sono considerati trattamenti sanitari, non mezzi per il mantenimento della vita; il paziente cosciente e capace può rifiutare i trattamenti anche se di sostegno vitale; per quanto riguarda il paziente non più cosciente, va rispettato il suo rifiuto di terapie se espresso e documentato in condizioni di capacità; se il paziente non più cosciente non ha espresso, in condizioni di capacità, una propria volontà sulle cure, la decisione sulle scelte terapeutiche sarà presa da un fiduciario (substituted judgement), solitamente un familiare.

CANADA A differenza che negli States, non esiste una politica uniformatrice in materia di 'living will'. Solo in alcuni Stati, come ad esempio Manitoba e Ontario, le direttive anticipate di trattamento hanno valore legale. Negli altri, invece, ogni Provincia assume decisioni autonomamente e in maniera diversa.

AUSTRALIA Anche qui, come in Canada, manca una legge uniformatrice, tant'è che è in corso un acceso dibattito che vede tuttavia contrapposti coloro che vogliono una normativa che regoli il testamento biologico e i fautori dell'eutanasia, soprattutto per i malati terminali. Vi sono poi, anche in Australia, alcuni Stati che si sono dotati di una legge sul 'Living will', con provvedimenti che ricalcano la normativa statunitense.

BELGIO E' dal 2002 che nel piccolo Stato europeo è prevista l'eutanasia, su richiesta esplicita del paziente. Ai cittadini viene riconosciuta anche la possibilità di predisporre un testamento biologico con dichiarazioni anticipate di trattamento, scegliendo a quali cure sottoporsi e quali rifiutare.

DANIMARCA Con una legge sul 'living will' è stata istituita un'apposita 'Banca dati elettronica', che custodisce le direttive anticipate presentate dai cittadini. In caso di malattia incurabile o di grave incidente, i danesi che hanno depositato il testamento medico - documento che ogni camice bianco è tenuto a rispettare - possono chiedere l'interruzione delle cure e dei trattamenti, e di non essere tenuti in vita artificialmente. Nel caso di sopravvenuta incapacità, il diritto del malato può essere esercitato dai familiari.

FRANCIA La materia del fine vita è regolamentata con una legge del 2005, che riconosce il principio di rifiuto dell'accanimento terapeutico, e prevede che possano essere sospesi o non iniziati gli atti di prevenzione, indagine o cura che ap-

paiano inutili, sproporzionati o non aventi altro effetto che il mantenimento in vita artificiale del paziente. E' riconosciuta la figura del fiduciario, da consultare nel caso il paziente sia incapace di esprimere le proprie volontà. Se non c'è direttiva, comunque, la scelta spetta ai medici.

GERMANIA Manca una norma ad hoc, ma il testamento biologico trova attuazione nella pratica e conferma nella giurisprudenza. La Corte Suprema federale, infatti, emise nel marzo 2003 una sentenza con la quale dichiarava la legittimità e il carattere vincolante della 'Patientenverfuegung', termine tedesco che sta per volontà del paziente, riconducendola 'al diritto di autodeterminazione dell'individuo'. Se non c'è volontà scritta, decide il giudice tutelare.

INGHILTERRA Realtà analoga a quella tedesca nel Regno Unito, dove il 'living will' è riconosciuto fin dal 1993, da una consolidata giurisprudenza che ha anche fissato alcune condizioni per la validità del testamento biologico. L'orientamento britannico su questo delicato tema si è delineato soprattutto attorno al caso Blond, relativo a un paziente in stato vegetativo che veniva alimentato e idratato artificialmente, proprio come Eluana Englaro. I giudici decisero che i medici non avevano l'obbligo di somministrare trattamenti divenuti inutili a seguito della valutazione scientifica della condizione di vita del paziente e che, quindi, non erano rispondenti al suo 'migliore interesse'. Per cui se il paziente non era in grado di accettare o rifiutare i trattamenti e non aveva rilasciato in precedenza una dichiarazione di volontà in materia, una volta informati i familiari, si poteva legittimamente procedere all'interruzione dei trattamenti.

OLANDA E' notoriamente il primo Paese al mondo che, nel 2001, ha modificato il Codice penale per rendere legali, in alcune circostanze rigorosamente normate, sia l'eutanasia sia il suicidio assistito dal medico. Questa normativa contiene anche la disciplina relativa al testamento biologico. Le dichiarazioni di volontà possono essere sottoscritte anche da minori, purché i genitori siano d'accordo se il minore ha fra i 12 e i 16 anni, mentre se ha fra i 16 e i 18 anni è sufficiente che ne siano stati informati.

SPAGNA Le norme sulle dichiarazioni anticipate di volontà in Spagna sono contenute all'interno di una più ampia legge sui diritti dei pazienti entrata in vigore nel 2003. E' dunque riconosciuta al cittadino maggiorenne la facoltà di manifestare anticipatamente e per iscritto la propria volontà in merito a cure e terapie cui essere sottoposto, nel caso dovesse perdere la capacità di esprimerle personalmente. Egli può inoltre nominare un suo rappresentante, dunque anche qui entra in gioco la figura del fiduciario, che può fungere da interlocutore con i medici per realizzare le sue volontà ed evitare che ci sia accanimento terapeutico.

**Fuori dal coro vaticano Giuseppe Casale:
«Neanche io vorrei vivere attaccato alle macchine...»**

«**M**i sono accostato al lettino ove Eluana Englaro ha vissuto il suo dramma e ho sentito lancinante il dolore per la sua morte. Non sono riuscito a sottrarmi a un senso di profonda "pietas", di umana commozione e condivisione; e ho rifiutato qualsiasi atteggiamento di condanna, di scontro ideologico, di partito preso.

Mi sono domandato più volte: "Come si sarebbe comportato Gesù?". E la risposta è sempre stata la medesima: "Amare, comprendere le ragioni della giovane donna e del papà, Beppino". Non c'era in loro il rifiuto della vita. C'era la reazione contro un accanimento terapeutico che non apriva ad alcuna prospettiva di guarigione. Il ricorso alla magistratura si era reso necessario per la mancanza di una legge che regolamentasse, nel rispetto della volontà del paziente, i momenti finali della vita.

Come molti medici ed esperti del problema ho ritenuto e ritengo che l'alimentazione forzata sia da considerare terapia medica (perché utilizza nutrienti e non alimenti e viene somministrata per via artificiale) e, perciò, affidata alla libera scelta del paziente o di un suo delegato. E, nel merito, ho creduto alla buona fede di Beppino Englaro.

Non si chiedeva la morte. Non si voleva uccidere una vita. Come ha scritto un filosofo cattolico (Giovanni Reale), si rifiutava "l'abuso da parte di una civiltà tecnologica totalizzante, così gonfia di sé e dei suoi successi, da volersi sostituire alla natura".

Lo ripeto. Non si voleva sopprimere una vita. In questo senso avevo richiamato l'atteggiamento di Giovanni Paolo II, che aveva espresso il desiderio di non insistere con interventi terapeutici inutili. Non avevo assimilato i due casi (come qualcuno impropriamente mi ha accusato di aver fatto). Giovanni Paolo II era ancora cosciente ed è stato curato sino all'ultimo. Eluana era in coma da 17 anni; e il padre ha ritenuto di rispettare la sua volontà. Neanche io vorrei vivere attaccato alle macchine come Eluana. Anche per me chiederei di staccare la spina. In attesa dell'abbraccio del Padre che mi attende. Ogni giorno ripeto a me stesso la frase di S. Ignazio di Antiochia: "Un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: vieni al Padre" (Lettera ai Romani). Perché, allora, tutto quest'accanimento che ha favorito strumentalizzazioni di parte, scontro tra governo e magistratura, accuse pesanti dall'una e dall'altra parte?

Alcuni mi hanno accusato di aver svolto una parte "extra chorum", cioè fuori della comunità. Ma, in coscienza, sento di essere sempre rimasto fedele alla mia missione di "Pastore", perché ho sostenuto le ragioni dell'amore, della vita, della libertà. Sono questi i motivi che mi hanno spinto non fuori del coro, ma a recitare una parte da "solista" (in verità, non troppo solo) allo scopo di non far mancare le note necessarie a rendere più armoniosa la voce della comunità. Non di quella parte chiasiosa e intemperante. Ma, di quanti, fedeli al Vangelo, nel silenzio e nell'operosità quotidiana, hanno condiviso la sofferenza di Eluana, di Beppino Englaro e delle migliaia di bambini che muoiono di fame (l'Osservatore Romano del 25 gennaio riporta una notizia agghiacciante: diecimila bambini ogni giorno muoiono uccisi dalla fame). Faccio il mio esame di coscienza. E mi permetto di invitare tutti i difensori della vita a fare altrettanto.»

Giuseppe Casale

arcivescovo emerito di Foggia-Bovino

«Il Parlamento non deve fare leggi orientate da precetti di tipo religioso»

Lo ha detto il 18 maggio il presidente della Camera Gianfranco Fini in visita a Monopoli (Bari) ad un incontro con gli studenti dedicato alla Costituzione.

Non è la prima volta che Fini contrasta leggi confessionali affermando la laicità dello Stato. Contro la legge Calabrò sul testamento biologico. Contro i provvedimenti nel "pacchetto sicurezza" su medici e presidi-spia, che si sarebbero dovuti trasformare in capi-ronde a caccia di clandestini.

Un vero schiaffo in faccia a chi tra i suoi ex camerati fa ancora battutacce sui gay, lo ha poi dato ricevendo di recente alla Camera i rappresentanti delle comunità omosessuali. Un incontro, che nella sua portata istituzionale, riapre anche le aspettative sul riconoscimento delle coppie di fatto.

I segnali laici del Presidente della Camera sembrano andare tutti nella direzione dell'estensione di diritti e libertà, individuando con chiarezza le forze reazionarie che li contrastano. E non possono non essere visti come un monito al Parlamento e alle Istituzioni statali per rimuovere gli ostacoli che limitano dignità e sviluppo individuale. Proprio come la laica Costituzione democratica prevede all'art. 3. Ma ecco pronta la replica di monsignor Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, che ha detto: «I temi sui quali il mondo cattolico intende portare il suo contributo non sono definibili come precetti religiosi, perché riguardano i diritti fondamentali dell'uomo, sono iscritti nella natura umana, difendibili con la ragione e iscritti anche nella Costituzione». Siamo alle solite! Insomma si nega all'essere umano il diritto ad autodeterminarsi nel rispetto delle altrui autodeterminazioni, perché ingabbiato in una supposta idea di natura. Eterna ed immutabile, frutto di un supposto creazionismo confessionalmente interpretato. E questa volta, per giunta, si cerca di appiattire anche la Carta costituzionale su quel disegno. A monsignor Sgreccia fa eco l'impagabile Buttiglione, che riafferma tutto il rigore dell'obbedienza al precetto, dando per scontato che sia vero in quanto tale: «Noi -dichiara- non diciamo mai che una cosa è vera perché lo dice il Papa. Semmai diciamo che il Papa la dice perché è vera, e ci impegniamo a dimostrarlo con argomenti ragionevoli». In breve: prima devo credere e poi cerco di darmene una ragione. Non un passo avanti dal *Credo ut intelligam, non intelligo ut credam* (Credo per comprendere, non comprendo per credere) di agostiniana memoria.

Alla carica anche Paola Binetti, militante dell'Opus Dei, nonché in carico nel Pd: «Nessuna legge può servire il bene comune ignorando la dimensione trascendente dell'uomo». Anche per la cattolica senatrice dunque, il punto di riferimento sono i padri della Chiesa. Con s. Agostino, infatti sostiene che il tempo è quello dell'escatologia cristiana. Ovvero viatico per il regno dei cieli. Ma forse qualcuno dei suoi compagni di strada del Pd dovrebbe ricordare all'onorevole Binetti che lo Stato laico va da un'altra parte. Quella del diritto di ciascuno - e di tutti - a non vedersi imporre un sistema di fede per legge. E questo è una tutela anche per i cattolici praticanti. Perché se vincessero un giorno dei vegetariani integralisti, forse potrebbero vietare, per via della transustanziazione, finanche la *santa comunione*. Come si vede vale ancora il sano orientamento dell'etica laica: *non posso imporre agli altri, più di quanto gli altri possono imporre a me*. Altrimenti detto: non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te!

LA VITA DI GIORDANO BRUNO / III

Prima di partire da Napoli aveva dunque pensato di sbarazzarsi in fretta e furia proprio delle edizioni di Erasmo che stava studiando, di cui conosceva assai bene la pericolosità e la grande insidia che essere rappresentavano dal punto di vista della sua situazione processuale, fino al punto di decidere di allontanarsi anche da Roma, una volta appreso che erano state scoperte. E aveva ragione, naturalmente: nel 1569, si è già ricordato, il Capitolo dell'ordine aveva vietato in modo esplicito la lettura dei testi erasmiani –“maledici, lascivi, e poco reverenti”, per riprendere gli aggettivi usati da un teatino, dal Castaldo nella sua *Vita di Paolo IV*, discorrendo della messa all'Indice, voluta del napoletano Gian Pietro Carafa, delle “opere di Erasmo, di Melantone, e simili altri grammatici, et umanisti”. “Li quali -egli scrive- gonfi di quelle quattro lettere latine, e greche, disprezzavano la Scrittura Sacra, e sua vulgata tradduttione, volgandola come loro piaceva con danno del vero senso, e tanto eran peggiori l'opre di questi tali, quanto, che si leggevano pubblicamente ai giovani fanciulli...”.

Ma come si è visto, a peggiorare ulteriormente la situazione, nel caso di Bruno il nome di Erasmo era stato già preceduto e affiancato da quello di Ario: di lì anzi era partito il nuovo processo. E l'uno e l'altro si erano congiunti agli occhi dei confratelli domenicani nell'indicare un atteggiamento radicalmente estraneo all'ortodossia cattolica, una posizione da “eretico”, anzi da “eresiarca”, come insisteranno a dire circa diciassette anni dopo i rappresentanti della Inquisizione romana per chiedere alle autorità venete l'extradizione del Nolano. A loro modo i confratelli di S. Domenico avevano, in effetti, ragione. Ma non coglievano il nucleo di fondo del problema: in realtà, al momento della fuga da Napoli Bruno era già lontano, definitivamente, da ogni forma di eresia in senso proprio. Aveva, ormai, individuato una propria via filosofica nella quale si erano inserite, in modi originali, da un lato la lezione di Ario, dall'altra quella di Erasmo. (...)

L'antitrinitarismo messo a fuoco nel convento e una struttura teorica di fondo della “musa nolana”. Non solo perché Bruno lo riprende, e lo utilizza, nei momenti più vivi e più accesi della sua polemica anticristiana -come avviene ad esempio nello *Spaccio*, quando sbeffeggia il dogma dell'Incarnazione -identificando Cristo con il centauro Chirone, mezzo uomo e mezza bestia-; ma perché l'antitrinitarismo sta alle radici di quello che è un tema filosofico di fondo di tutto il suo pensiero, dal *De umbris* al *De la causa* agli *Eroici furori*: tra uomo e Dio, fra ente e accidente, non c'è, non può esserci rapporto, allo stesso modo in cui non c'è, e non può esserci, rapporto tra infinito e finito. Sta proprio qui, per fare un esempio, la prima scaturigine di quella sostanziale -e consapevolissima- estraneità di Bruno al misticismo che caratterizza costantemente la sua ricerca, distinguendola con nettezza da altre posizioni -o anche da “fonti” antiche e moderne - che pure per lui erano state importanti.

A conferma del valore strategico, sul piano filosofico, della critica antitrinitaria, è significativo che Bruno, fra



il 1591 e il 1592, ne abbia parlato a più riprese a Venezia sia “con certi preti che facevano professione di teologia” sia, soprattutto, con Giovanni Mocenigo il quale su questo punto si dilungò estesamente con gli Inquisitori: “Ho sentito dire a Giordano alcune volte in casa mia che non vi è distinzione in Dio di persone, e che questo sarebbe imperfettione in Dio”. E ancora: “due volte ragionando meco disse che non vi era Trinità in Dio, e ch'era una grande ignoranza e biastema dire che Dio fosse Trino e Uno, e lo disse con occasione che asseriva che il mondo al presente era in quella maggiore ignoranza che sia stato mai, e si gloriava di sapere quello che non intendeva cioè la Trinità perché in Dio non v'era queste tre persone, e che era una pazzia a dirlo”. Da ogni punto di vista -bisogna ripeterlo- era un nodo essenziale; né era possibile, come pure Bruno fece in altri casi, negare la sostanza della denuncia di Mocenigo, tanto quel tema era presente, seppur in modo e forme assai elaborati, negli stessi testi di cui egli aveva riconosciuto la paternità con gli Inquisitori -dal *De umbris* al *De la causa* al *De infinito*. Decise

dunque di giocare a viso aperto, dichiarando la sostanza filosofica della questione in una lunga dichiarazione del 2 giugno del 1592 nella quale si sforza di mettere in evidenza quali fossero le ragioni teoriche che l'avevano condotto ad assumere questa posizione.

Io - dice agli Inquisitori - ho stimato che la divinità del Verbo assistesse a quell'umanità de Cristo individualmente, e non ho possuto capire che fosse una unione ch'avesse similitudine di anima e di corpo, ma una assistenza tale, per la quale veramente si potesse dire di questo uomo che fosse Dio, e di questa divinità che fosse omo. E la causa è stata, perché tra la substantia infinita e divina, e finita ed umana non è proporzione alcuna come è tra l'anima e il corpo, o qual si voglian due altre cose le quali possano fare uno subsistente.

A ben vedere, sono proprio le acquisizioni teoriche fatte nel convento attraverso la via dell'antitrinitarismo -poi rinvigorite e perfezionate in una prospettiva assai originale che riaffiorano in questa "difesa" del Nolano: il quale le rivendica con forza sul terreno schiettamente filosofico, pur ammettendo la loro debolezza e ambiguità dal punto di vista religioso. Espresse con forte intensità, sono affermazioni che gettano, comunque, luce chiarissima sulla ricerca svolta da Bruno negli anni del convento. Si era confrontato con problemi teologici, ma per individuare una propria

"via" alla filosofia, mettendo a frutto anche le esperienze che aveva fatto prima di entrare a San Domenico Maggiore: delle quali, nonostante la nebbia nella quale per tanti versi ancora permangono, non si sottolineerà mai a sufficienza il rilievo e l'importanza (come Bruno stesso ricorda, e non per caso, proprio in un testo come i *Furori*).

Nel convento napoletano Bruno rimase undici anni, lunghi anni, importanti da molti punti di vista: religioso, filosofico, e anche politico ed etico-politico, se si pensa alla continua polemica che nelle sue opere egli conduce nei confronti degli spagnoli, di cui non è difficile riconoscere l'orma nella critica feroce svolta nella *Cena* contro i Tifi. Soprattutto a Napoli Bruno costruì il suo "scrittoio" leggendo autori che sarebbero stati per lui fondamentali e ai quali avrebbe fatto continuamente riferimento -da san Tommaso ad Alberto Magno, da Aristotele a Pietro Ispano, da san Girolamo a san Giovanni Crisostomo, dal "divino" Cusano ad Erasmo, a Ficino a Lullo al "giudiciosissimo Telesio cosentino", per limitarsi a fare solo qualche nome. Tanto più sono importanti queste letture nel convento perché mai più Bruno ebbe il tempo di studiare in modo organico e sistematico come fu in grado di fare a San Domenico Maggiore: forse solo a Wittenberg fra il 1586 e il 1588 riuscirà, per certi aspetti, a godere di un periodo di tranquillità intenso e fecondo come quello degli anni napoletani.

Michele Ciliberto



Un momento dello spettacolo che sottolinea la polemica bruniana contro la passività intellettuale

Ankara. IN SCENA "GIORDANO BRUNO"

Al teatro Akun di Ankara il 23 marzo 2009, con grande partecipazione di pubblico, è stato rappresentato con i sottotitoli in italiano lo spettacolo teatrale "Giordano Bruno", scritto e diretto da Erhan Gökğücü. L'opera è stata prodotta dal Teatro Statale di Ankara, con la collaborazione della Direzione Generale dei Teatri di Stato della Turchia e dell'Istituto Italiano di Cultura. Il lavoro, che presenta il filosofo come simbolo della libertà, ha già avuto molti riconoscimenti negli anni passati: 1985, *premio TOBAV per la scrittura dell'opera teatrale* (Erhan Gökğücü); 1996, *Gran Premio Aziz Nesin, per autore e regia* (Erhan Gökğücü); 2008 *premio Baykal Saran per il migliore attore* (Durukan Ordu); 2007-2008 *premio per i migliori costumi* (Nalan Türkolü, Aydan Çnar) e *luci* (Burhanettin Yazar).

*"Ma io vorrei morire anche stasera
e che voi tutti moriste
col viso nella paglia marcia
se dovessi un giorno pensare
che tutto questo fu fatto per niente"...*

Renata Viganò

25 aprile 2009 - 64° anniversario della Liberazione dal nazifascismo - l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" sul palco delle celebrazioni a Porta S. Paolo a Roma.



Una ricerca storica sulle origini del cristianesimo

Concludiamo la pubblicazione di alcuni passi del libro di Giancarlo Tranfo, La croce di spine (editrice Chinaski, 2008, euro 19.50), che attraverso uno studio sulle diverse fonti canoniche, patristiche e storiche ricostruisce la figura di Cristo

IV

(...) Per non dover raccogliere le macerie del dogma della *maternità virginale*, la Chiesa ha fatto ricorso ad un espediente linguistico, facendo valere il fatto che in aramaico veniva adoperato lo stesso termine per indicare i fratelli e i cugini stretti. (...) Peccato, però, che di Vangeli in aramaico non vi sia traccia e che in greco (lingua nella quale sono stati scritti i più antichi frammenti esistenti) “fratello” non significa altro che “fratello”! Ammettendo poi per assurdo il duplice significato, per quale motivo la parola “fratello” dovrebbe significare “cugino” soltanto quando riferita a Cristo? Sostituiti i fratelli con i cugini, e fatta salva, quindi, la verginità *pre e post partum* della “Madre di Dio”, la Chiesa si rese conto della necessità di moltiplicare le “Marie” affinché la madre di Gesù non apparisse anche come madre di altri Apostoli. Fu necessario, quindi, differenziare Maria, madre di Gesù, da Maria madre di Giacomo e Giuseppe o di Ioses, come all’Evangelista Marco piace chiamarlo. Tuttavia “le bugie hanno le gambe corte” ed ecco che sbadatamente Marco, per un verso, e Matteo per l’altro, nel riferire le voci dei presenti quando Gesù si recò ad insegnare nella sinagoga della sua città, rimescolarono le due Marie in una sola identità: “*Non è questi il falegname, il figlio di Maria e il fratello di Giacomo e Ioses, di Giuda e di Simone?*”; *sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe Simone e Giuda?*”.

Alla Maria “moltiplicata” dei sinottici, il Giovanni del quarto Vangelo aggiunge Maria di Cleopa, sorella di “sua madre” che inspiegabilmente, senza mai essere apparsa prima, si trova a rivestire, ai piedi della croce, un ruolo testimoniale di primaria importanza.

Ma chi è poi questo Cleopa?

Un nome così singolare non può essere dimenticato e infatti, frugando nei Vangeli, lo ritroviamo negli insoliti panni di un discepolo mai incontrato prima, mentre sconsolatamente percorre la strada di Emmaus nei giorni seguenti alla crocifissione: “*Uno dei due si chiamava Cleopa, gli rispose “tu solo, tra i forestieri, stando in Gerusalemme, non hai saputo le cose che vi sono accadute in questi giorni?”*. Sarà poi la straordinaria somiglianza, in lingua originale, del nome Cleopa con quello di Alfeo (dal quale si differenzia per la lettera *Kappa* al posto di un’*alfa* a confermare quanto stiamo per dire sulla comune paternità (e maternità) di Gesù con quattro apostoli fratelli.

Per sgombrare il campo da ogni incertezza, la prima cosa da fare è cercare di comprendere, quanti e quali Apostoli si nascondono dietro gli sdoppiamenti, le reticenze e le indicazioni fuorvianti che emergono dalla comparazione tra testi neotestamentari.

Stando ai sinottici, la scelta degli apostoli da parte di Gesù sarebbe avvenuta in Galilea, dopo l’arresto di Giovanni Battista, sulle rive del lago di Genezareth, mentre per il quarto Vangelo tale scelta sarebbe avvenuta in Giudea, prima dell’arresto di Giovanni Battista e tra i discepoli di quest’ultimo. I discepoli che appaiono in tutti e quattro i Vangeli con il proprio nome sono soltanto cinque e precisamente: Simone detto Pietro, Andrea Fratello di Simone, Filippo, Giuda Tommaso Didimo e Giuda l’Iscariota. Infatti i fratelli Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo appaiono nei sinottici, mentre nel quarto Vangelo appaiono soltanto nell’epilogo palesemente apocrifamente aggiunto a posteriori; Bartolomeo, Matteo e Giacomo figlio di Alfeo appaiono soltanto nei sinottici; Tatteo appare soltanto in Marco e Matteo; Giuda fratello di Giacomo soltanto in Luca e un altro Simone, infine, appare con l’appellativo di Cananeo in Marco e Matteo, e di “zelota” in Luca. Soltanto il quarto Vangelo aggiunge al pasticciato elenco Natanaele di Cana e il misterioso “discepolo prediletto”. I discepoli furono, dunque, sette per Giovanni (nove se dovessimo prendere come sua la parte apocrifamente aggiunta ad epilogo), dodici per ciascuno degli altri singoli Evangelisti (con reciproche differenze) ma ben quindici considerandoli tutti!

Passi per Luca e Marco (fino ad un certo punto) ma è davvero strano che Matteo e Giovanni, ritenuti apostoli della stessa Chiesa, abbiano prodotto elenchi di propri compagni così dissimili tra loro. Quale credibilità o ancor peggio storicità, può essere riconosciuta a fatti narrati da chi non è in grado di ricordare nemmeno il nome dei personaggi (propri compagni) che li vissero?

Procedendo con logica e per identità di appellativi e discendenze, si può arrivare a ridurre ragionevolmente il numero della folta schiera di santi tra poche e ben nitide identità, tre su quattro delle quali, come vedremo, coincidono con i nomi dei fratelli di Gesù riferiti nei citati versi di Marco e Matteo (Giuda, Simone e Giacomo). (...)

Quella che stiamo per riferire è soltanto la prima delle tante coincidenze che ci inducono a considerare gli scritti di Giuseppe Flavio (una volta epurati delle falsificazioni riconoscibili) un’autentica cartina di tornasole delle confuse narrazioni neotestamentarie, indispensabile per comprendere fino in fondo chi fu in realtà Gesù di Nazareth e chi furono i suoi Apostoli e fratelli: “*Oltre a ciò Giacomo e Simone figli di Giuda Galileo, furono sottoposti sotto processo e per ordine di Alessandro, vennero crocefissi; questi era il Giuda che – come spiegato in precedenza – aveva aizzato il popolo alla rivolta contro i Romani, mentre Quirino faceva il censimento in Giudea*”. Ecco dunque i “fratelli del Signore”, Giacomo e Simone del nuovo Testamento.

Ma la sorpresa più grande viene dal patronimico indicato: “figli di Giuda Galileo”! Giuda era, come abbiamo visto, oriundo della medesima città di colui che conosciamo con il nome di Gesù, con il quale condivideva, oltre che l'appellativo di *Galileo*, ideali, ambizioni, discendenza davidica e legittimazione al titolo di Re dei Giudei. Ma se Giacomo e Simone erano figli di Giuda e fratelli di Gesù, non è normale pensare che anche Gesù fosse figlio di Giuda?

Tiberio Alessandro fu procuratore romano dal 46 al 48 d. C. e se Giacomo e Simone “vennero crocefissi” in tale periodo (come attestato da Giuseppe Flavio), non poterono più avallare il successivo operato di Paolo che invece, attraverso i loro “fantasmi”, riuscirà negli Atti a dare continuità alla sua evangelizzazione di stampo “universale”. Ecco allora lo stragemma orchestrato dagli Atti degli Apostoli: Simone (Pietro) viene salvato all'ultimo momento da un angelo: “*ed ecco gli si presentò un angelo del Signore...*” “e, con buona pace di Giuseppe Flavio che lo vede giustiziato, viene spedito con “cazzuola e cemento” a costruire la santa Chiesa di Roma. Di Giacomo, invece, ne salta fuori un altro, volutamente appellato al posto del primo come *fratello di Gesù*, il quale, dopo aver svolto la sua funzione di testimone dell'operato di Paolo, può tranquillamente morire lapidato per decisione di Anano nel 62 d.c.!

(...) Iniziando a sfrondare la folta schiera di “santi personaggi” replicati all'inverosimile, si inizia anche a di-

stricare la matassa di incertezze derivante dalla volontà piuttosto chiara dei narratori neotestamentari di disorientare il lettore per occultare la realtà dei fatti. A proposito di disorientamenti allo storico che confronti attentamente gli Atti con gli scritti di Giuseppe Flavio, non può sfuggire un particolare: nei primi Giacomo muore nel 4 d.c. “di spada” per volontà di Erode Agrippa e nei secondi per “crocifissione” e per decisione di Tiberio Alessandro nel 48. Quale delle due fonti è in errore? Non certo *Antichità Giudaiche*, nella quale ci si riferisce a Giacomo e Simone come figli di Giuda il Galileo e quindi come rivoluzionari. Erode Agrippa, in base alla propria limitata competenza territoriale, non avrebbe potuto condannare a morte un imputato per il reato di sedizione contro Roma ma al limite, previo parere del Sinedrio, soltanto per un reato di natura religiosa come la blasfemia. Viceversa Tiberio Alessandro, procuratore romano, non avrebbe potuto condannare a morte un imputato (o due che siano) per un reato di natura religiosa, ma soltanto per un grave reato quale quello di sedizione contro Roma. Per conseguenza, se negli Atti il supplizio di Giacomo non fosse stato ascritto al governo e alla volontà di Erode Agrippa ma a quella di Tiberio Alessandro (come realmente fu), e se si fosse menzionata la croce (pena romana per i reati contro Roma) invece della spada, sarebbe apparsa in tutta la sua evidenza la vera natura sediziosa del reato per il quale furono giustiziati i due “santi” fratelli zeloti.

L'Agorà scuola statale ha bisogno di manutenzione non di riforme!

Sembra che l'Italia di oggi abbia rinunciato alla formazione dei propri giovani, al Sapere, alla Cultura. Questo dimostra, più d'ogni altra cosa, il rozzo *rattoppamento* che il nostro esecutivo sta operando in ambito scolastico dopo una legge di “riforma” della scuola elementare e media che in qualsiasi altra parte del mondo sarebbe stata studiata a fondo ed elaborata da un Osservatorio di specialisti, da gruppi di pedagogisti e psicologi coadiuvati dalla preziosa presenza degli insegnanti.

Non credere e non investire nella formazione e nella scuola non è una semplice mancanza di sensibilità, è molto di più. E' un delitto contro le nuove generazioni e contro il Paese, è un depauperamento delle sue risorse più preziose, è una scelta che ci condurrà definitivamente verso una decadenza civile ed economica. L'ignoranza nei secoli è stata sempre funzionale ad un certo tipo di Potere e coltivata da tiranni e governanti senza scrupoli, ma gli esiti di tale condotta sono sempre stati nefasti nell'immediato e nel futuro e difficilmente recuperabili. Nello Stato postunitario la nascente scuola pubblica, carica di spinte ideali per combattere l'analfabetismo della popolazione, era fortemente contrastata dalla chiesa che fino a quel momento era stata protagonista indiscussa dell'educazione dei fanciulli, anche di quella caritatevole verso i più poveri. Papa Pio IX pensando evidentemente si potesse infrangere quell'*assolutismo* educativo non esitò a definire la pubblica istruzione un *percorso diabolico*.

Nell'Italia prefascista quasi il cinquanta per cento della popolazione era analfabeta e questo ci dice molto sul terreno culturale in cui si verificò quella rovinosa ascesa. Inoltre le aspirazioni *pedagogiche* del Ministero



fascista per la Cultura popolare (Min.Cul.Pop.) erano infarcite di ideologia e fortemente *vocate* alla formazione della pura razza italiana. Seguirono le epurazioni dei docenti e tutto il resto. Poi finalmente la Liberazione! La

Repubblica. La Costituzione laica e democratica, perché la scuola pubblica ritrovasse la sua dignità e riavviasse efficacemente quel processo profondo di unificazione culturale del Paese. Nei decenni a venire la Pubblica Istruzione pur rimanendo una roccaforte strategica della democrazia cristiana -che non l'ha mai ceduta in qualunque maggioranza- fu comunque coinvolta dai venti del cambiamento: dalla contestazione alla sperimentazione. I Decreti delegati, pur nelle loro contraddizioni portarono poi un vento di democrazia e di vivace discussione in una scuola che era complessivamente statica ed ancora figlia della fissità gentiliana.

Oggi, nella "luminosa" era berlusconiana rischiamo il suo totale smantellamento con la complicità di un'opinione pubblica che qualunque cosa pesca tra i più beceri luoghi co-

muni, senza pretendere invece una scuola qualificata e qualificante. Con la dismissione che si sta portando a compimento della scuola pubblica, si mette in atto un altro scellerato processo intorno al quale pochi osservatori hanno lanciato l'allarme contro la dissoluzione di quel *collante* culturale e sociale che ancora oggi essa rappresenta. Il più importante riferimento nazionale. Dalla Val d'Aosta a Lampedusa, l'Istituzione scolastica statale è il tessuto connettivo della democrazia nell'educazione alla libertà. E' l'*Agorà* di incontro dei nostri giovani, dei genitori, dei docenti. Linfa di cittadinanza laica. Smantellare tale patrimonio significa distruggere l'Unità sociale e culturale del nostro Paese, è un *maleficio* che alla lunga si torcerà contro tutto e tutti.

Alessandro Anniballi

TAGLI E PROVE DI PRIVATIZZAZIONE

Gelmini: «Riforma epocale»

dal 2010 i nuovi licei

Il nuovo "assetto ordinamentale, organizzativo e didattico dei licei" è stato approvato il 12 giugno dal consiglio dei Ministri. La riforma entrerà in vigore a partire dall'a.s. 2010-2011 coinvolgendo inizialmente le prime e le seconde classi, per realizzarsi compiutamente nel 2013. I nuovi licei saranno sei: classico, scientifico, linguistico, delle scienze umane, artistico, musicale e coreutico. La politica di ridimensionamento di risorse umane ed economiche sembra animare la riforma, come recita del resto lo stesso articolo 1 del decreto che parla di "razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse umane e strumentali disponibili, tali da conferire efficacia ed efficienza al sistema scolastico". Così, se la Ministra dell'istruzione afferma

che si tratta di "una riforma epocale", Pantaleo, segretario generale della Flc-Cgil ribatte che "la politica è ispirata esclusivamente ad una politica di tagli di corsi e docenti". Dalla scuola scompaiono, infatti, quasi tutte le sperimentazioni che ne avevano caratterizzato le preziose innovazioni da almeno trent'anni.

L'ex ministro della pubblica istruzione Fioroni, dichiara che la scuola pubblica è ostaggio delle politiche finanziarie del governo: "Tutto si basa su riformare non per migliorare ma per togliere soldi con cui sanare il debito dello stato". Ed aggiunge: "nessun confronto, solo la logica del taglio delle risorse".

Così, se con il maestro unico e la riduzione del tempo scuola per Elementari e Medie, entro tre anni, verranno già cancellate 87.500 cattedre e 40.000 ruoli del personale ausiliario ed amministrativo, ricordano i Cobas della scuola, adesso, la riduzione generalizzata delle ore per materia delle Superiori (nei Tecnici e Professionali è del 30%), porterà in un quinquennio alla drastica eliminazione di altre 80.000 cattedre e 30.000 posti del personale non docente (Ata). "Si salvano in parte solo i Licei tradizionali (da 28 a 30 h), ma viene colpito pesantemente il latino nello Scientifico, scrive Stefano d'Errico, (Unicobas) in un comunicato stampa



dove si legge anche: "il Liceo Linguistico viene ridotto a 30 h. e gli Istituti d'Arte, che confluiscono nel Liceo Artistico, passano da 40 a 32 ore. Negli Istituti Tecnici poi, gli attuali 39 indirizzi con 204 tipologie di corsi vengono ridotti ad 11 in tutto; e distinti in 2 settori: Tecnologico ed Economico, quando in Europa non esistono meno di 30 indirizzi. L'orario settimanale passa a 32 h. dalle attuali 36. Ai Professionali tocca la regionalizzazione ed intanto, nell'incertezza, questi istituti hanno già subito un'enorme emorragia di iscritti. Si prevede inoltre l'innalzamento drastico di un punto percentuale del rapporto docenti-alunni, dall'anno scolastico 2010/2011 con conseguente "ingrossamento" e diminuzione delle classi. Non male per un Paese che in

Europa è agli ultimi posti: 69% di diplomati tra i giovani contro il 73% della Germania, il 77% della Gran Bretagna, l'80% della Francia, l'81% del Belgio e della Grecia, l'84% dell'Irlanda, l'86% della Finlandia, nonché la metà di lauree della media UE".

Ma oltre ai tagli già sottolineati, è forse interessante notare che questo decreto introduce per via amministrativa cambiamenti non indifferenti nella stessa gestione politico-economica della scuola, prevedendo per ogni Istituto un "Comitato tecnico-scientifico" di cui faranno parte esperti esterni del mondo del lavoro, delle professioni, della ricerca. Se questo lo si pone in relazione al fatto che in Parlamento viaggia il disegno di legge n° 953, dell'on. Valentina Aprea (*Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti*), che privatizzerà nei fatti le scuole statali trasformandole in "Fondazioni" gestite da "Consigli di Amministrazione", di cui faranno parte esperti esterni del mondo del lavoro, delle professioni, della ricerca, delle realtà locali..., che decideranno l'impostazione pedagogico-didattica, la riforma della scuola della Ministra è davvero inquietantemente epocale.

Un ricordo di Virginia Nathan, pittrice e scrittrice pronipote del grande sindaco di Roma Ernesto Nathan

Adesso che Virginia si è spenta a Londra il 7 marzo 2009, ricordarla non è cosa semplice. Non è facile poter trasmettere appieno al lettore la sua generosità, il suo garbo, il suo sguardo dolce e venato di malinconia, la sua intelligente operosità mentale e manuale, la sua sana laicità. Ebbi modo di conoscerla quando, vicepresidente di un Istituto Professionale in Roma, riuscii a riportare questo ultimo, al nome originario di Ernesto Nathan ed è stato un amore a prima vista. Ho poi sempre intrattenuto con lei e con suo figlio Gastone, veri rapporti di amicizia rafforzati e mai indeboliti dal fatto che ella abitasse a Londra.

Ha avuto una vita travagliata, Virginia. Giovanissima, ebbe il corpo ed il volto segnati da profonde bruciature, parzialmente sanate con la chirurgia estetica. E' passata attraverso le vicissitudini delle leggi razziali. E la malattia non l'ha certo mai risparmiata. Esile, quasi diafana, la pronipote di Ernesto Nathan, aveva una grande forza interiore, capace di farle sopportare ogni avversità, sperando sempre in un domani migliore ed in una possibile, se pur lontana, vera fratellanza tra gli uomini.

Nacque a Londra il 7 Novembre del 1923 da Joseph Nathan, figlio di Ernesto, il più grande sindaco di Roma e Gran Maestro della Massoneria, della cui moglie, Virginia Miele, prese il nome. Dai Nathan ereditò in pieno gli ideali mazziniani e massonici che testimoniò in tutta la sua vita ben salda nel senso mazziniano del dovere. Spirito versatile ed eclettico, fu pittrice di tutto rispetto -era stata allieva del Balla- e valente scrittrice, anzi "cantastorie", come amava definirsi. Virginia seppe infondere nei suoi scritti una sottile ironia, anche quando raccontano dei dolorosi giorni della fuga dalle persecuzioni razziale, costretta insieme ai suoi a lasciare la bellissima villa presso Tivoli, chiamata "I Galli", dove la famiglia si era trasferita nel 1834. "Che cosa avevamo fatto noi per meritare di essere sterminati alla stessa maniera di come si fa una disinfezione di ratti?", scrive con amarezza in uno dei suoi racconti.

Una grande forza d'animo è stata sempre il suo sostegno. Ed aveva propriamente origine nelle sue convinzioni di donna laica, schietta, non prigioniera di dogmi religiosi, ma sempre alla presa con interrogativi e dubbi, alla continua ricerca di conoscenza e di verità. La sua vita è stata una incessante sfida esistenziale, nella continua posta in gioco della vita e della morte, affrontando ambedue con una dignità mai boriosa, ma orgogliosa del valore tutto umano della libertà dell'individuo di fare le proprie scelte.

Nei suoi quadri, spesso, si è davanti a temporali improvvisi che squarciano il cielo sopra i tetti di Roma, come se essi vogliano significare il risveglio delle coscienze, l'aspirazione ad un ridestarsi di Bruniana reminiscenza. Virginia disdegnava le pecore del gregge, la tribù dei qualunque, i politici camaleontici ed asserviti al Vaticano. La stessa idea del mondo era per lei un concetto aperto su infiniti mondi nella ben precisa convinzione che l'uomo non è un essere a sé stante, ma fa parte di tutto un insieme concatenato, che è la natura universale. Proprio per questo amava la vita. E Virginia la vita non l'ha mai fuggita, ma l'ha affrontata a tu per tu, a testa alta, con la fede nella ragione, facendo propri i principi che le venivano da lontano: da quell'educazione e amicizie familiari introiettate, che si chiamavano Mazzini, Saffi, Fortis.

Fino alla fine, sebbene la malattia continuasse il suo corso causandole sofferenze non indifferenti, ha mantenuto intatta la propria straordinaria serenità, infondendola a chi le stava vicino. Ogni colloquio con lei, anche al telefono, era ricco di quell'intimità, che grazie alla sua amabilità e capacità straordinaria di comunicazione, non rendeva il discorso mai interrotto.

Amica della natura, e cittadina del mondo, ha voluto che le sue ceneri venissero sparse nel vento, dove nel soffio della sua spiritualità continuano ad aleggiare. Memoria viva della sua scuola di vita: per chi ha avuto la fortuna di conoscerla, per chi la respira nei suoi componimenti artistici.

Anna Maria Augugliaro

BRUNO SEGRE FESTEGGIATO DAL COMUNE DI TORINO

L'11 maggio, A Torino, nella Sala Colonne di Palazzo Civico, il presidente onorario della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", nonché presidente della sezione di Torino, è stato festeggiato insieme a Giordana Arian Levi, Fernando Bianchi, Francesco De Bartolomeis, Bianca Guidetti Serra, Giovanna Marcianite Biffi Gentili. La città ha voluto rendere omaggio a questi ex consiglieri, oggi gagliardi novantenni, per il contributo dato al Comune di Torino con il loro lavoro politico ed umano.



BIENNALE BRUNIANA

“Elogio dell’incertezza”

Esposti i dipinti del pittore Felice Storti

A Nola, città natale di Giordano Bruno, si è svolta dal 15 al 19 aprile la I biennale bruniana, con la collaborazione dell’Istituto Italiano di Studi Filosofici, e sotto la direzione scientifica di Nuccio Ordine, ordinario di letteratura nell’Università di Calabria e noto studioso di Giordano Bruno (tra le sue ultime fatiche: *Contro il Vangelo Armato*, Cortina editore).

Elogio dell’incertezza, è stato l’emblematico titolo dato all’evento, a sottolineare proprio l’antidogmatismo di Giordano Bruno. La manifestazione ha messo a confronto numerosi intellettuali, tra cui: Smaranda Bratu Elian (Romania), Morimiki Kato (Giappone), Tian Shigang (Cina), Andrei Rossius (Russia) Carlo Luiz Bombassero (Portogallo), Thomas Leinkauf (Germania). Per l’Italia: Biagio De Giovanni, Giulio Giorello, Nuccio Ordine, Edoardo Boncinelli, Aldo Masullo, Miguel Angel Granada, Gerardo Marotta, Andrei Rossius, Victor Fedorov, Emanuele Severino, ecc. Una sezione intera è stata dedicata all’astronomia, che con il supporto determinante di Margherita Hack e Massimo Capaccioli, ha reso degno omaggio agli infiniti mondi prospettati da Giordano Bruno. Videoconferenze e collegamenti esterni hanno infatti arricchito l’avvenimento. Di particolare importanza quello con la biblioteca Lenin, dove è presente il codice Norov. Insieme di opere, appunti, testi copiati dal segretario di Bruno, il suo allievo Besler. Uno scartafascio, che acquistato a Parigi da un certo Abraham Norov nel 1866, è oggi custodito nella Biblioteca statale di Mosca. In questo “codice” Bruno, particolarmente influenzato dal clima esoterico-magico di Praga, ha voluto raccogliere le più diverse tipologie di influssi e tradizioni magico-religiose, cristiane comprese. Ne è derivato uno



Dipinto di Felice Storti. In basso a sinistra: Codice Norov



studio puntuale, che distinguendo questo coacervo di superstizioni, ha permesso al Nolano di distinguerle dalla “magia naturale”, che per il filosofo è conoscenza della natura nei suoi profondi legami, nell’infinito divenire della materia-madre-natura.

Alla biennale ha partecipato anche il presidente della sezione locale di Castelfranci dell’Associazione Nazionale del Libero Pensiero “Giordano Bruno”, Felice Storti, che a Castel Cicala, il 16 aprile, ha esposto una sua rivisitazione pittorica dei disegni eseguiti nel 1588 da Giordano Bruno durante il soggiorno presso la corte di Rodolfo II d’Asburgo a Praga. “Per me- ha detto l’artista Storti- Castel Cicala è l’unico posto dove si sente in modo forte la presenza di Giordano Bruno. E’ il luogo dove Bruno diceva che “alle spalle della sua abitazione il falco soleva fare il nido”. E devo dire che quando ancora qui il falco vola alto nel cielo, riemerge energica la figura del Filosofo”.

A Roma, giovedì 23 aprile 2009, presso l'aula magna della facoltà valdese, la *Consulta Romana per la laicità delle istituzioni*, coordinamento di associazioni laiche della capitale (tra cui l'*Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"*) ha organizzato un convegno sul tema **"Per una cittadinanza laica, libera da ingerenze clericali"**. Interventi di Antonia Baraldi Sani, Mario Di Carlo, Domenico Gallo, Daniele Garrone, Maria Mantello, Enzo Marzo, Lidia Menapace, Antonio Padellaro, Marcello Vigli. Ha introdotto e moderato il dibattito Piergiorgio Donatelli, presidente della Consulta.

Donne e libertà

È questo il titolo dell'incontro promosso dalla sezione romana dell'*Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"*, che con grande partecipazione di pubblico -tra cui molti giovani- si è svolto il 20 maggio 2009 dalle ore 18.00 alle 20.00, presso la Biblioteca Giordano Bruno di Roma. Relatrici la prof. Maria Mantello, (autrice del libro *Sessuofobia Chiesa cattolica Caccia*



Da sinistra, Gabriella Cetroni, Maria Mantello

alle streghe. Il modello per il controllo e la repressione della donna, Generoso Procaccini editore) e l'avvocato Gabriella Cetroni, penalista ed esperta di diritto di famiglia.

Maria Mantello ha affrontato la tematica dal punto di vista storico-antropologico, ripercorrendo in una essenziale analisi della mitologia cristiano-cattolica le dinamiche misogine e sessuofobiche che stanno alla base del dualismo tra Eva "tentatrice-peccatrice-strega" e Maria "santa-vergine-madre". Stereotipi, che percorrono tutta la storia della Chiesa fino all'attuale catechismo e alle encicliche più recenti. E che nei secoli passati hanno innescato e giustificato la caccia alle streghe. "Chi dice donna dice danno". Questo adagio coniato da s.Girolamo (il padre della Chiesa eviratosi per non cadere in tentazione), non solo non è stato mai dismesso, ma sembra riaffiorare dietro l'inquietante attacco che ai nostri giorni si sta portando contro l'autodeterminazione delle donne. In Italia, ogni due giorni una donna muore ad opera di un compagno, marito, fidanzato tra le pareti domestiche. E contemporaneamente c'è chi opera a livello pubblico per riportare le donne alla condizione di "angelo del focolare" di "donna fattrice". Le violenze e la rimessa in discussione delle tutele giuridiche conquistate faticosamente non sono allora disgiunte. Evidentemente sta riemergendo tutto un magma di frustrazione maschile (almeno di certi maschi) che evidenzia quanto l'emancipazione delle donne sia stata mal digerita o addirittura mai accettata. C'è una nostalgia pericolosissima di potere reazionario, che in alleanza con le

forze clericali, sta giocando la sua partita chiave proprio sul corpo delle donne.

Gabriella Cetroni ha affrontato la tematica sul piano giuridico. Ripercorrendo le tappe del processo di emancipazione dal diritto al voto alle grandi conquiste legali di emancipazione e parità degli anni '70: dal diritto di famiglia alla legge sulla parità sul lavoro, che hanno smantellato un sistema

patriarcale che però sta riaffiorando pericolosamente e di cui segnali allarmanti non sono solo i dati sulla violenza, ma addirittura la loro giustificazione. Nell'immaginario misogino sembrano riaffiorare infatti gli stereotipi che credevamo ormai superati e che si presentavano puntuali nelle dinamiche dei processi per stupro, ribaltando vittime e carnefici. Insomma c'è chi torna a dire che è la donna violentata ad essersela cercata! E' quanto emerge dalla ricerca *Dalle molestie sessuali allo stupro*, durata tre anni, e resa nota in questi giorni dall'Airs (Associazione italiana per la ricerca in sessuologia). Pertanto non solo non bisogna abbassare la guardia, ma vigilare in ogni momento! Interventi e domande di un pubblico partecipe e interessato hanno reso l'incontro particolarmente coinvolgente ed interessante.



VETRINA LIBRARIA

Cesarina Vighy

L'ultima estate

Fazi, 2009, pp. 190, euro: 18.00



“All’inizio, la mia malattia non mi faceva molta paura... Inoltre il medico mi aveva assicurato che avrei mantenuto le mie facoltà mentali intatte sino alla fine: allora la scambiai per una promessa mentre ora capisco che si trattava di una minaccia”.

Zeta, questo l’eloquente pseudonimo della protagonista, è malata di sclerosi laterale amiotrofica. Ha sotto il cuscino il suo testamento biologico per quando non ce la farà più a dibattersi tra voglia di farla finita e “umiliante istinto di sopravvivenza”.

L’esigenza di riappropriarsi di quella parola che la malattia le ha sottratto, forse l’ha portata alla scrittura di questo suo primo romanzo, che si snoda in un continuo gioco proiettivo di rivisitazioni della sua esistenza tra passato e presente. Uno scavare nella memoria, passando al setaccio cose e persone, contesti ed eventi. Senza sconti. Senzaedulcorazioni. Senza moralismi: “Scenderò in quella pozza, ritroverò i fantasmi dei miei sogni”. E si capisce che quella rivisitazione è forza vitale. Tanto più importante, quanto più passata, proprio per recuperarne nella pienezza affetti e sentimenti. Così come sono. Così come si sentono. “Patti chiari: non sarà un acquerello, piuttosto un’autopsia”. Una resa di conti, anche con se stessa. Un testamento-bilancio di una vita che sfugge, come gli oggetti che ormai con sempre maggiore fatica Zeta solleva: “nell’impossibilità di sollevare con una mano il supplemento illustrato di un giornale”.

Ma sono i pensieri che Zeta solleva e rivolta in un incessante turbino, che lei

riordina e racconta. Chiedono spazio! Divengono una distesa dei fatti concreti. A volte crudi e scomodi. Ma che adesso, di fronte alla terribile malattia, hanno tutta la dolcezza dolorosa di un vissuto. E la protagonista li ricomponet con straordinaria capacità affabulatoria. Trama di un pulsare corporale, finalmente fissato, tra storia e microstoria. Stanno lì nella pagina scritta. Sono lo scoglio vitale di una individualità faticosamente espugnata a fragilità ed incertezze. Al consuetudinario reiterarsi di perbenismi ed ipocrisie.

Fatti e personaggi, compaiono in sovrimpressioni che non cedono alle sfumature. E’ il linguaggio cinematografico del bianco e nero. Senza mezzi toni. Una luce diretta li inquadra. Prima con la visionaria acutezza di bambina innamorata del papà, socialista resistente. Poi con quelli della fragile adolescente, salvata dal buon senso materno da un matrimonio riparatore. E che per questo, da Venezia, ripara a Roma, dove nelle strette stanze di locanda si apre a quell’amore-riconoscimento nel femminile. Ed ancora l’incontro col ’68, che vaccina ed impegna, ma che è vissuto, pure nell’esperienza del femminismo, fuori da ogni omologazione di gruppo. Perché più forte è sempre la coscienza dell’individuale diritto alla libertà. Quella laica forza coriacea che permette alla protagonista di giudicare la realtà con disincanto, conservando così ancora oggi una radicale voglia di cambiamento. Pagine di lirismo, pur nell’asciuttezza dello scritto, ripercorrono le esperienze della protagonista nel descrivere la sua famiglia d’origine, quella nuova (un marito, una figlia, i suoi gatti), se stessa: nella sua passione per il cinema e per i libri, per un’affermazione professionale, in quel lavoro di bibliotecaria, che quando lascia per andare in pensione, sente come uno strappo insopportabile: “fu allora, secondo me, che il primo neurone si seccò come un ramo per un’improvvisa gelata di primavera.”

Un libro duro e bellissimo questo di Cesarina Vighy, che induce ognuno a riflettere sull’immanenza biologica dell’unica vita che abbiamo a disposizione. E che dà senso a vita e morte. Che fa riappropriare dei grandi e sereni affetti della vita. Quelli che danno “anni di quiete che si potrebbero chiamare anni felici se solo lo sapessimo”.

Maria Mantello

Paolo Flores D’Arcais

A chi appartiene la tua vita?

Ponte alle Grazie, 2009, pp. 160, euro 12,50



“Sul cittadino italiano incombe la minaccia della tortura di Stato. Le Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento che danno il titolo al disegno di legge Calabrò, che la maggioranza berlusconiana vuole imporre al Paese, sono presentate dai media come la regolamentazione del testamento biologico, ma in realtà rendono tale testamento impossibile e introducono al suo posto -lo dico senza alcuna forzatura retorica - una vera e propria tortura di Stato. (...) Con questa legge Piergiorgio Welby sarebbe ancora attaccato al respiratore artificiale che rendeva la sua vita una tortura, come ha disperatamente ripetuto per anni, «parlando» alla fine col solo battito delle ciglia in una sorta di drammatico alfabeto Morse familiare. Infatti sarebbe impossibile da parte del medico la «disattivazione di trattamenti sanitari», quale il respiratore artificiale, che sono certamente «proporzionati alla salvaguardia della vita [del paziente]», ma che il paziente esplicitamente rifiuta, poiché ne giudica l’uso non già un beneficio per sé ma un mostruoso e disumano incubo”. Paolo Flores d’Arcais, filosofo e direttore di MicroMega, discute a fondo tutti i temi in gioco nei loro essenziali aspetti filosofici, religiosi e politici, e propone della fine vita una visione radicalmente liberale. Ne risulta una strenua difesa della laicità delle leggi dello Stato e dell’elementare diritto civile all’autodeterminazione e un severo attacco al fanatismo ideologico di parlamentari ed ecclesiastici alleati nel sostenere una visione della morte come definitivo spossessamento, giusta tortura fisica, umiliazione morale. Un libro tempestivo e necessario, perché la nostra vita non può rischiare di appartenere ad altri che ai suoi unici legittimi padroni: noi stessi.

CINEMA

Vincere

di Marco Bellocchio

Un film importante, di grande tensione civile, etico e duro. E' "Vincere", di Marco Bellocchio, salutato a Cannes da una lunga *standing ovation*, tutta meritata. Il film si dipana attorno alla storia di Ida Dalser, una donna importante nella vita del giovane Benito Mussolini. Forse sua moglie, sicuramente madre di suo figlio, Benito Albino. Ida è bella, giovane, appassionatamente attratta da quell'uomo: lo aiuta, lo sostiene quando se ne va dall'"Avanti!" e fonda "Il Popolo d'Italia". La pensa come lui, vive per lui. Ma il giovane Mussolini ribelle, anticonvenzionale, anticlericale cova un'anima perbenista e da "uomo d'ordine": sceglie Rachele, la rassicurante massaia rurale. Una fotografia ed un montaggio splendidi accompagnano nella estrema violenza sociale e politica il periodo del primo ventennio del secolo. Alla violenza dei moti di piazza interventisti ("Guerra sola

igiene del mondo"), a cui Mussolini subito si avvicina, fanno da contrappunto le immagini di violenza da Sarajevo, dal fronte della Grande guerra e poi quelle del fascismo nascente: gli squadristi, gli assalti ai giornali di sinistra, alle case del popolo, alle feste socialiste. Fiamme, urla, fezz issati su volti stravolti dall'odio, bastonature, prepotenze, linguaggio violento e ferino a cui si accompagna passo passo la grande, vergognosa violenza usata verso la donna Ida e suo figlio. Ma il fascismo deve rappresentare il perbenismo reazionario. E per giunta prepara la firma del Concordato con la Chiesa cattolica. Ida allora è da cancellare. La donna coraggiosa però non accetta il ruolo di reietta obbediente. Arriva a presentarsi con coraggio davanti ai gerarchi nei momenti ufficiali, in cui i fezz e le camicie nere si mescolano alle grisaglie borghesi ed alle tonache dei prelati. Eccola allora prima esiliata nella casa della sorella e del cognato, che comunque sosterranno sempre con grande affetto e sacrificio personale lei e il piccolo Benito.

Eccola subire la sottrazione del figlio e l'internamento in manicomio. Ida resta da sola a gridare la verità. Non si accontenta che tutti sappiano. Vuole che le si riconosca il diritto alla verità. Ma è schiacciata dal machismo, dal disprezzo verso la donna, dal perbenismo ipocrita.

Ida e suo figlio, chiuso in un istituto, seguono lontani l'uno dall'altra la carriera di Mussolini, fino alla disfatta. Anche Benito junior finirà in manicomio, distrutto dal sapere di essere figlio dell'altro più famoso Benito, che l'ha progressivamente privato di ogni stabilità affettiva: dalla madre, agli zii, e finanche del cognome che pure le aveva dato riconoscendolo come figlio. Ormai è Benito Dalser. Ha il cognome della madre. Alla ricerca di una identità, scimmietta il padre, nei modi e nel parlare, fino all'insanabile dissociazione schizoide.

Nero e una gamma di grigi è il colore di questo film bellissimo: soli fotogrammi più chiari quelli dei rari momenti di quiete di Ida, una Giovanna Mezzogiorno meravigliosa.

TEATRO

Il candelaio

Prove aperte del capolavoro teatrale di Giordano Bruno al carcere di Rebibbia a Roma

Giordano Bruno -fra i massimi filosofi del nostro Rinascimento- è noto al pubblico per essere immortalato nell'imponente, torvo bronzo che si erge al centro di Campo de' Fiori, in Roma: la piazza dove finì sul rogo dell'Inquisizione il 17 febbraio del 1600. Dopo otto anni di carcere e un lunghissimo processo iniziato a Venezia e conclusosi a Roma. Bruno aveva rifiutato di abiurare alla sua fede laica e libertaria. Per questo fu mandato a morte. Bruno è autore di un'unica commedia: il *Candelaio*. Definita "volgarmente sconcia" da Carducci, "sprezzante e cinica" da De Sanctis, ma anche "bellissima e abnorme, con fantasia traboccante e amara" da Mario Apollonio. Questa Commedia in cinque atti, di ambientazione napoletana, è davvero un'opera di eccezionale valore, comicissima e, insieme, raffinatissima, capace di traboccanti virtuosismi e invenzioni linguistiche. E' implacabile la polemica culturale di Bruno contro gli schemi intellettuali della tradizione, la critica dell'ipo-



crisia, della falsa fede, della vanità. Bruno, per sfoderare ogni arma al vantaggio del proprio apologo contro la pederastia e la società del suo tempo, fa ampio ricorso all'allusione sboccata e oscena, alla rappresentazione di un microcosmo urbano in cui si aggirano prostitute, truffatori, ladri e pederasti. Questo appartiene all'inesorabile impeto polemico dell'Autore, non meno che alla tradizione del teatro del Cinquecento. La complessità del linguaggio e della trama, il gran numero dei personaggi, la crudezza delle situazioni sceniche hanno scoraggiato i teatranti dall'affrontare questo capolavoro di divertimento e arguzia. Oggi gli attori della Compagnia dei *Liberi Artisti Associati* si cimentano in una riduzione che vuole lasciare intatto lo spirito bruniano ma adattarsi al duro contesto del carcere contemporaneo. Tre storie si intrecciano: la follia d'amore di Bonifacio verso la prostituta Vittoria; la frenetica e disgraziata ricerca della pietra filosofale da parte di Bartolomeo; l'ignobile caduta di Manfurio, erudito parolaio, pedofilo e pedante.

Sotto la guida di Fabio Cavalli, gli attori scavano nei meandri del testo per sondare le enormi possibilità sceniche, spingendo lo spettacolo verso uno sbocco duplice: lo stretto rapporto col pubblico, tipico della giullarata e l'accentuazione - improvvisa e spiazzante - del lato drammatico, notturno e "ferino" delle vicende narrate. Accompagna la messa in scena la musica composta e ed eseguita dal vivo dal Maestro Franco Moretti.

Lettere al direttore

A scuola di tagli: 8 miliardi in tre anni

Ed ecco che ora nella scuola manca perfino il denaro per la carta igienica e le fotocopie, oltre agli alunni che restano senza docente, alle aule chiuse perché a rischio di crolli.

Ecco che i dirigenti scolastici sono costretti a rivolgersi alle famiglie, ad elemosinare i 20 euro, i 50, i 100, per affrontare le spese più urgenti e indispensabili.

A questo punto siamo giunti! E tutto questo mentre il debito pubblico si avvia verso il 120 per cento del PIL... Troppo facile e troppo insensato buttarsi sulla scuola, rovinare il delicato strumento di formazione della persona e del cittadino.

Arrigo Colombo (Lecce)

Rispondo con le parole di un discorso con cui Piero Calamandrei nel 1950 al congresso degli insegnanti di tutti gli ordini e gradi (dalle elementari all'università) denunciava l'intento democristiano di favorire le scuole confessionali. Parole che oggi di fronte ai tagli alla scuola statale, all'intento addirittura di privatizzarla -qualora vada in porto il disegno di legge Aprea-, suonano di profetica amarezza.

"Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggio per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra

strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private... Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare la prevalenza alle sue scuole private".

Piero Calamandrei

Il dopo terremoto in Abruzzo

Un silenzio spettrale, una pace irreale, le case distrutte, il gelo fra le rovine. Cani randagi abbandonati al loro destino. Militari a fare da guardia ciascuno agli accessi alla zona rossa, quella off limits. Camionette, ruspe, case sventrate. Tendopoli. La gente piangeva. Avevo il microfono e mi hanno chiesto come si fa a non impazzire. Ho parlato con i ragazzi, tutti trentenni da fitta al cuore. Chi ha Perso la fidanzata, chi i genitori, chi il vicino di casa. La città è completamente militarizzata. Sono schiacciati da tutto, nelle tendopoli ogni giorno dilagano episodi di follia e di violenza inauditi, ieri hanno accoltellato uno. Nel frattempo tutte le zone e i boschi sopra la città sono sempre più gremiti di militari, che controllano ogni albero e ogni roccia in previsione del G8.

Per entrare in ciascuna delle tendopoli bisogna subire una serie di perquisizioni anche solo per poter salutare un amico o un parente. Per far fare la messa a Ratzinger, il governo ha speso duecentomila euro per trasportare una chiesa di legno da Cinecittà a L'Aquila. Poi c'è il tempo che non passa mai, gli anziani che impazziscono. ... Mi hanno anche spiegato che la lotta più grande per tutti lì è proprio non impazzire. In tutto questo ci sono i lutti, le case che non ci sono più, il lavoro che non c'è più, tutto perduto.

Andrea Gattinoni (L'Aquila)



Ronde

Un Governo che taglia la polizia rimpiazzandola con soldati e squadroni di volontari che non vedono l'ora di stringere un po' di potere fra le mani dovrebbe cominciare a creare un po' di inquietudine generale. Un po' di paura per un sapore di ventennio. Ma forse come dice il prof. Sartori, riferendosi alla nascita di un regime in Italia, è sbagliato gridare al lupo finché il lupo non c'è. In effetti il lupo non c'è ancora, ma esistono evidenti segni del suo avvicinamento. Se ce ne stiamo zitti con le mani in tasca come faremo a gridare dopo esser stati divorati? Ecco perché voglio gridare allo scandalo per la nascita di un gruppo di esaltati che aspira a diventare un Ente riconosciuto grazie alla legge sulle ronde. Il loro nome è *Guardia Nazionale Italiana (GNI)*, e come si legge sul loro sito (<http://guardianazionaleitaliana.org/>), sono in cerca veri Italiani Nazionalisti e Patrioti, gente che sappia portare degnamente e con orgoglio l'uniforme, e per tutto ciò che essa rappresenta servire la nostra terra ed il popolo Italiano, con regolare mandato e in piena legalità. Il simbolo scelto da questo squadrone mette i brividi. Si chiama ruota solare, in uso presso la *Die Herren vom Schwarzen Stein (DHvSS)*. Proprio costoro daranno l'input a far sorgere l'ordine occulto all'interno delle SS: lo *Schwarze Sonne*. Si ritiene che questo simbolo ricoprisse una funzione esoterica o occulta, inquadrato nell'apparato del Misticismo nazista. Il disegno, che ha visibili paralleli con il periodo di espansione degli Alemanni, è una variante della svastica derivata dalla fibula romana. Infatti se si osserva bene il disegno si vede subito che è formato da tre svastiche ruotate e incrociate... Che dite? E' arrivato il momento di gridare al lupo o vogliamo aspettare un altro po'?

Rossana Valtorta (Monza)

Cesena – Al liceo statale Righi solo una minoranza degli studenti desidera seguire l'ora di religione cattolica. il professore che lo ha fatto emergere con un questionario è sospeso per due mesi

Alberto Marani insegna matematica e fisica nel liceo scientifico Righi di Cesena. E' stato sospeso per due mesi dall'insegnamento (con decurtazione del 50% dello stipendio) per aver proposto agli studenti un questionario dove si chiedeva loro cosa avrebbero scelto nel caso in cui la scuola avesse offerto loro opzioni diverse. La stragrande maggioranza avrebbe optato per lo studio della storia delle religioni (il 24 per cento) e soprattutto per quello dei diritti umani (il 65 per cento). Pronta la levata di scudi di un gruppo di insegnanti, per i quali il professore "avrebbe offeso, con quel questionario, l'insegnante di religione cattolica". Ne è nato un caso, e l'Ufficio scolastico regionale dell'Emilia Romagna ha chiesto di sospendere il docente per 6 mesi, ma il Consiglio nazionale della pubblica istruzione (organismo a cui spetta la decisione) ha deciso per una sanzione di 2 mesi.

A cura della sezione torinese della Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno si è tenuto a Torino il 6 giugno us. nel salone della Fondazione Gramsci di Via Pescatore, un dibattito sul tema "Votiamo sì o no al referendum?" Relatori il dott. Silvio Viale e l'avv. Antonio Caputo, moderatore l'avv. Bruno Segre.

Union Mondiale des Libres Penseurs

International Humanist and Ethical Union

Associazione Nazionale del Libero pensiero "Giordano Bruno"

Fondata nel 1906

Presidente onorario: Bruno Segre

Presidente: Maria Mantello

SEZIONI LOCALI:

- Castelfranci** prof. Felice Storti
23, via Capogiardino - 83040 Castelfranci (Avellino)
- Crotone** dott. Rolando Belvedere
3, via Sibilla Aleramo - 88074 Crotone
- Milano** dott. Giorgio Di Gregorio
10, via Cagliero - 20125 Milano
- Roma** prof. Maria Mantello, Sede dell'Associazione
via Angelo Emo 82, 00136 Roma (Tel. 3297481111)
- Torino** avv. Bruno Segre - 11, via Consolata - 10122 Torino
(Tel./Fax 011.5212000)
- Viterbo** prof. Ercoli Osvaldo
14, via Asiago - 01100 Viterbo
(tel. 0761.341145)

Tessera associativa e Bollettino: euro 40

Benemerito euro 50 o più

Abbonamento al solo Bollettino: euro 9,00.

Numero di conto corrente: c/c. n. 77686004

www.periodicoliberopensiero.it



Libertà di stampa: l'Italia in caduta libera

La classifica globale sulla libertà di stampa di *Freedom House*, relativa a 195 paesi, pone l'Italia agli ultimi posti tra i paesi occidentali. *Freedom House* è un'organizzazione non-profit indipendente, che gode di grande credito. Fondata negli Stati Uniti nel 1941 per la difesa della democrazia e la libertà nel mondo, ha avuto come prima presidente Eleanor Roosevelt.

Karin Karlekar, che ha guidato la ricerca, sostiene che "il ritorno al ruolo di premier del magnate Silvio Berlusconi ha risvegliato i timori sulla concentrazione di mezzi di comunicazione pubblici e privati sotto una sola guida". Sull'Italia, unico tra i paesi europei a retrocedere dalla condizione di *paese libero* a quella di *parzialmente libero* nella libertà d'informazione, pesa sempre secondo Karin Karlekar anche "l'aumento del ricorso ai tribunali e alle denunce per diffamazione", nonché "l'aumento di intimidazioni fisiche ed extralegali da parte sia del crimine organizzato, sia di gruppi di estrema destra".

La libertà di stampa sembra godere invece di ottima salute nel nord Europa e nei paesi scandinavi. Islanda, Finlandia, Norvegia, Danimarca e Svezia occupano le prime cinque posizioni mondiali. Le ultime sono invece occupate da Corea del Nord, Turkmenistan, Birmania, Libia, Eritrea e Cuba.

Libero  Pensiero

Trimestrale culturale

Registrazione Tribunale di Roma n: 105/2009 del 30-03-2009

Direttore responsabile: Maria Mantello

Sede: Via Ettore Ciccotti, 20 - 00179 Roma

(indirizzo e mail: mariamantello@fastwebnet.it - tel./fax: 067001785)

Stampa: L.G. - Via delle Zoccolette 24/25 - 00186 Roma